ALCUNI VERSI

DI DOMENICO DE CROLLIS

DEDICATI

A D. COSIMO CONTI

PRINCIPE DI TREVIGNANO

6
23-h
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11 M
4

Ex Bibliotheca
PP. Coll. Rom.
Societ. Jesu

ALCUNI VERSI

DI DOMENICO DE CROLLIS

DEDICATI

A D. COSIMO CONTI

PRINCIPE DI TREVIGNANO

ROMA MDCCCXLIV

ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO

CON PERMESSO

CORTESISSIMO PRINCIPE

Voi, per alcuni miei scritti con le stampe pubblicati, e per ciò che abbiamo più volte insieme ragionato de'vostri pari, dovete esser certo che io ho sommamente lodato quel vostro annuale calendario, che istruisce i vostri vassalli non già di cose alla loro condizione inutili, ma di ciò che alla morale, ed alla loro industria può sommamente giovare. E per le medesime due cagioni dovete altresì esser persuaso, che molto è a me piaciuto quel vostro zelo nel ragunare in casa vostra alcuni giovani, e nell'eccitarli allo studio della vera istoria di questa gloriosa terra, in ogni possibil

maniera la loro ben disposta voglia animando. Ora, benchè questo pensar mio verso di voi non possa far crescere la compiacenza vostra, nè dar maggior lume alle cose da voi operate, pure ho sommo desiderio che sia per questo mio scritto pubblicamente significato. E parendomi che unito egli a qualche altra mia cosa meglio potesse sì fatto mio desiderio manifestare, sono andato ricercando le mie più antiche carte, e per non maggiormente nojarvi con le mediche dottrine, ho scelto alcuni versi fatti *quando era in parte altr'uom da quel ch' io sono*, i quali al mio proposito meno degli altri miei strambotti mi sono paruti sconvenevoli, poichè per la loro maggior parte sono amorosi: cioè trattano di quella passione, la quale più che tutte le altre insieme muove la volontà nostra; e che se è ben guidata, fa di sè gloriare l'umana natura; e se corre alla scapestrata, diventa bestiale e di qualunque scelleratezza cagione. E tanto più volentieri li ho agli altri anteposto,

quanto, narrando essi varii casi di amore con umile sermone, e non con voli Pindarici, che più che illuminare la mente sogliono dilettare la fantasia, possono da lungi mostrare ai giovani quei scogli, che assai difficilmente quando sono presso al naviglio si sogliono scansare. Tra questi antichi versi voi troverete due moderni sonetti per lo spedal nuovo di Roma, e non senza ragione. Imperocchè avendo questo o per dritta via, o per obbliqua vivamente toccato moltissime persone di condizioni svariatissime, e tutte da vivissimi desiderii incitate; ed avendomi perciò in brevissimo tempo tanta conoscenza data del cuore umano, quanta nè lo studio nella morale filosofia, nè la mia lunga esperienza avevano potuto per lo innanzi darmi; affinchè nel mio e nel capo di taluni possa questa larga conoscenza più facilmente rimanere; ho a guisa d'insegna questi novelli tra miei antichi versi allogati. Dopo queste cose troverete finalmente il primo canto dell'uni-

versal giudizio, che sarà per ammenda a coloro che forse si saranno maravigliati del mio soverchio fuoco nello scrivere versi di amore; e mostrerà agli altri che io, non misurando bene le mie forze, aveva con giovanile ardimento eletto un tema, di cui, vedendone ora con più maturo senno la sublimità e l'ampiezza, vergognosamente raccapriccio.

Vivete sano, lunghissimo tempo a pro di molti, e per sommo piacere di me finchè mia vita dura.

Il vostro amico

DOMENICO DE CROLLIS

TEMA DEL SONETTO

I

Affinchè il lettore non si maravigli
delle contraddizioni, che si scontrano
in questi versi, l'A. dimostra che
Amore si pasce di novità, e che
con sì fatte contraddizioni
se ne procaccia a gran
dovizia.

SONETTO

I

Vedendo tu, Lettore, in questi versi
Significati gli amorosi affetti
Svariati tanto, e gli uni agli altri avversi,
Dirai che furon molti i loro obietti.

Ma se quelle avventure, ch'io soffersi,
Giammai soffristi, per questi miei detti
Ti sovverrai che, comechè diversi,
D'una sola cagion son questi effetti.

Amor si pasce di brama novella,
E per averne con maggior larghezza,
Distrugge questa, onde rinasca quella.

Alterna egli perciò speme, e certezza,
Dubbio, disperazion, calma, e procella,
Biasmo, laude, tristizia, ed allegrezza.

TEMA DEL SONETTO

II

L'A. fece versi solo per offerirli
alla sua D.

SONETTO

II

O Donna di valor, pudica, e bella,
Quando con gli occhi m'infocasti il petto,
E i modi tuoi, la dolce tua favella
Prove mi fer del tuo chiaro intelletto,

Col poetar, che spesso il ver suggella,
Il fuoco, ch'era dentro me ristretto,
Mostrò mia Musa, e con forza novella,
Prendendo forme ognor dal suo subietto.

Nè vaghezza di mirto, nè di alloro
Mai mi distrinse; solo ebbi in talento
Che a te sia sacro questo mio lavoro.

Deh! non t'incresca un sì fatto ardimento,
Chè d'onestate il tuo ricco tesoro
Non sceman miei sospiri, e van lamento.

TEMA DEL SONETTO

III

Amore accieca la mente, benchè questa abbia antiveduto il suo danno.

SONETTO

III

Il quarto lustro dell'età fornito,
Mentre agognava più mirti ed allori,
In sul tornar della stagion de' fiori
Fu crudelmente il cuore mio ferito.

Comechè fosse il mio volere ardito,
Che mi solea di mente trarre fuori,
Io vedeva a quai rischi e in quali errori
Amor strascina quei che ha ben ghermito;

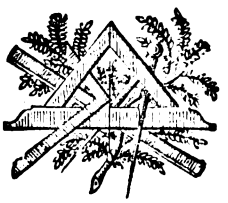
Ma pur considerando a parte a parte
I pregi di colei che mi fe' degno
Dell'amistate sua, che m' è sì cara;

Ho già perduto ogni scïenza, ogni arte,
Che dia conforto al mio povero ingegno
Per tormi d'una vita tanto amara.

TEMA DEL SONETTO

IV

L'A. fa motto della sua vita.



SONETTO

IV

Allorchè i Galli la regal corona
Bruttar di sangue per rea voglia e dura,
Nacqui nel suol Vestino: la Natura
Mi diede sana e comunal persona.

Licèo desiderando ed Elicona,
Scïenza, ed arte fur mia prima cura;
Sol fra gli amici miei mia fama suona
Per la malignità di mia ventura.

Fin dall'adolescenza Amor mi prese,
Mi ha sempre fieramente tormentato,
Mostrandosi al principio assai cortese.

Filosofia, che sta spesso al mio lato,
Non fa nè fece mai le mie difese,
Ma sol mi fa conoscere il mio stato.

TEMA DEL SONETTO

V

Più che l'ambizione e la povertà
offende l'amore.

SONETTO

V

Ambizïone, Amore, e Povertate
Per mostrar chi più crudo imperio avesse
Venner quà sù dalle magion dannate,
E ognun per prova un infelice elesse.

A chi desìo di gloria e dignitate
Nella mente e nel cuor la prima impresse,
Non tolse la speranza, ed acquetate
Fur le sue brame con nuove promesse.

Tosto sentì nel cuor ben mille offese
Chi fu senz'oro, ma il penar fu corto,
Chè a sofferir necessitate apprese.

Solo io, che per amor gran pena porto,
Da quel momento che il crudel mi prese,
Non trovo a tanto mal breve conforto.

TEMA DEL SONETTO

VI

L'A. invita un poeta arcade da Rimino
a parlare de' pregi della sua D.

SONETTO

VI

O de' pastor d'Arcadia onore e lume,
Tu nato ove Marrechia in mar discende,
E u'sfolgorò quell'orrido costume
Di trucidare chi ad amor si arrende;

Se spargi di parlar sì largo fiume
Quando il fuoco del cuor l'estro ti accende,
Parla di lei ond'è che io mi consume,
Che il mio scarso intelletto non comprende.

Giovane e bella in tutta la persona,
Chiara la mente, e dolci le maniere,
Gli atti leggiadri, ed il parlare onesto;

Ma quel che più di lei nel Mondo suona
Io non so dir: se la potrai vedere,
Tu potrai cominciar d'onde io m'arresto.

TEMA DEL SONETTO

VII

L'A. loda la bellezza di sua D. che quella di tutte le altre avanza.

SONETTO

VII

Mentre io son volto ver l'Aonia cima
Amor mi spira dentro, e mi dà l'ale,
Ed in affettuosa, e mesta rima
Canto, se nuova pena non mi assale.

E quando la mia mente si sublima,
Ragiono di colei che non ha eguale,
E che per modi umani non si estima,
Poichè trascorse il termine mortale.

S'ella invidia vi face, io non vi scuso,
O Donne, che natura fece belle,
Mentre costei la beltà vostra onora.

Se ragionar vogliam come è nostr'uso,
Dicovi, che del Sol la bella Suora
Vince, e fa glorïar di se le stelle.

TEMA DEL SONETTO

VIII

L'A. invita i poeti a parlare della sua D.

SONETTO

VIII

Colui che attende a gloriosa fama
Per sovrana virtù di fantasia,
Miri negli occhi della donna mia,
Che Amor sua corte, e sua potenza chiama.

Ivi onestà, che pur si pregia e s'ama,
Vedrà congiunta in pace a cortesia;
E vedrà di qual luogo, e per qual via
A me derivi l'amorosa brama;

Ivi il parlar, che nullo stile agguaglia,
Vedrà espresso da quei dolci lumi
Per forza di natura, e non per arte.

La sua somma beltate che mi abbaglia,
Gli atti leggiadri e gli onesti costumi
Chi vuol fama immortale metta in carte.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TEMA DEL SONETTO

IX

L'A. fa versi di amore, e vorrebbe che i poeti seguissero il suo esempio.

SONETTO

IX

O tu che dêsti all' uom l'arte de' carmi,
E che per l'armonia de' dolci detti
Fai che ogni duro cuore si disarmi,
E dentro accolga gli amorosi affetti;

Se alcuno vuol cantar trionfanti armi,
O celebrare i più chiari intelletti,
O le dipinte tele, o i freddi marmi
Lodar con i poetici concetti;

Non dare la tua luce alla lor mente,
Non dar tuoi modi a chi in rima parlando
D'altro ragiona, perchè amor non sente.

Io bramo il tuo favore solo quando
Amor mi spira, per ir dolcemente
Quel che mi detta al cuor significando.

TEMA DEL SONETTO

X

L'A. dice che la sua D. non può per oro esser vinta.

SONETTO

X

Da che fu nel mio sen la fiamma accesa
I miei pensieri, gli atti e le parole
Amor governa, e credo matta impresa
Cercare quel che più bramar si suole.

La cieca turba al vil guadagno intesa
Di mia buona virtù trionfar vuole,
Gridando fortemente: anima lesa,
Pensa che il ricco d'Amor non si duole.

Ma Iddio, che è l'avversario d'ogni male,
Confonde questa gente maledetta
Con lei, che a me non par cosa mortale.

Venga colui, che tutto il bene aspetta
Da suoi tesori, e provi se egli è tale
Da mercatar questa opera perfetta.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TEMA DEL SONETTO

XI

L'A. descrive l'amore che lo tiene avvinto.

SONETTO

XI

Fanciullo mansueto, adulto altero,
Cieco degli occhi, e cieco della mente,
Ministro ardito d'ogni suo pensiero,
Nè a preghi, nè a consigli altrui consente;

Dovunque regna con tiranno impero,
Contro gli uomini saggi è più possente,
Premia colui che più nasconde il vero,
L'anima più fedel fa più dolente;

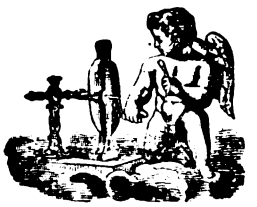
E se talvolta ad alta impresa mena,
L'aspro sentiero è sì pien di dolore
Che d'ogni gloria fia maggior la pena;

Questi è colui, che il Mondo chiama amore,
Che tiemmi avvinto nella sua catena,
E sì che a sciormi è vano ogni valore.

TEMA DEL SONETTO

XII

Amore abbella la persona amata, e quasi
la trasforma; perciò l'A. lo prega
di far sì che possa egli alla sua D.
piacere, ovvero che ella
sia meno a lui piacente.



SONETTO

XII

Potentissimo Amor, che a tuo volere
Cangi a' seguaci tuoi valore e forme,
Sì che cose contrarie con le tue orme
In un medesmo obietto fai vedere,

Se Paride pastor col tuo potere
In savio ed in gentile tu trasforme,
E se gli amplessi di Vulcan deforme
Alla tua bella madre fai piacere;

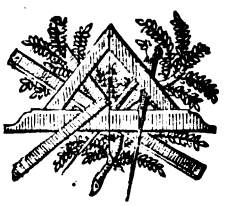
Vola negli occhi della donna mia,
E fa sì che nel mio povero aspetto
Ella possa veder ciò che desia.

E se nol vuoi, ti parti dal mio petto,
Non far che io creda con la tua malia
Che tutto il bene è solo in lei ristretto.

TEMA DEL SONETTO

XIII

L'A. con la naturale attrazione, per cui l'un corpo l'altro a se tira, vuol persuadere la sua D. che deve amarlo, perchè ella è da lui fortemente amata.



SONETTO

XIII

L'arte di Dio, detta per noi Natura,
Quando trasse dal nulla il Mondo intero,
Ad ogni cosa diè legge, e misura,
E tutto fu conforme al suo pensiero.

E quel glorioso Inglese che misura
La forza de' pianeti e il lor sentiero,
Studiando in questa legge spesso oscura,
Ci mostra con mirabil magistero

Che il Ciel, la Terra, ed ogni loro parte
Vuol l'una l'altra, e se congiunte sono,
Ciascuna mai per sè non si diparte.

Se tu del tuo bel cuor non mi fai dono
Mentr'io lo chiamo con preghi e con arte;
Contro di te quì, donna mia, ragiono.

TEMA DEL SONETTO

XIV

L'A. si duole della crudeltà di sua D.

SONETTO

XIV

Posciachè intese il Rege d'Isdraello
Già vinto d'ogni parte il rio conflitto,
Pianse la morte del figliuol ribello
Al regal trono ed al paterno dritto:

E il sommo Dittatore ardito, e fello
Mostrò il suo viso lagrimando afflitto
Del suocero sul capo, allorchè quello
Porto gli fu dal traditor di Egitto.

Tu sei sì cruda, che scorso il terzo anno
Poichè del mio valore hai trionfato,
Non mai ti muovi al mio continuo affanno.

Ed io non venni qual nemico armato
A torti il bene, ovvero a far tuo danno
Ma per amarti sono in questo stato.

TEMA DEL SONETTO

XV

Chi è dall'amore fortemente preso non crede che altra possa in bellezza agguagliare la donna sua.

SONETTO

XV

Mentre io mesto volgea nella mia mente
I divini concetti e le parole
Di quel Poeta, che sì dolcemente
D'amore e della sua donna si duole,

Mi risovvenni che colui che sente
Amor per cruda donna, quegli suole
Campare il cuore da pena dolente,
Quando novello nodo stringer vuole.

Allor mi diedi a riguardar se alcuna
Vi fosse mai, che agli occhi miei piacesse,
E che cangiasse la mia rea fortuna.

Ma a que'bei lumi, con che Amore espresse
Il suo poter, non fu sotto la Luna
Donna per me, che i somiglianti avesse.

TEMA DEL SONETTO

XVI

Poche cortesi parole fanno rinascere
la speranza nel cuore dello
sventurato amante, che poi
più tristo ne rimane.

SONETTO

XVI

Quale è colui, che in piccioletta barca
Dalla fiera tempesta combattuta,
All'arbitrio de' venti l'onde varca,
Sempre sospinto in parte sconosciuta,

Che di tristi pensier sua mente ha carca,
E che ogni speme ha già quasi perduta;
Se vede il lido più non si rammarca,
Ma per campar più volentier si aiuta;

Tal mi son io quando la mia nemica,
Lasciando l'odio, e lo spietato sdegno,
Meco ragiona con la voce amica.

Se vedo poi che il mio amoroso ingegno
A persuaderla indarno si affatica,
Più tristo e sconsolato allor divegno.

TEMA DEL SONETTO

XVII

La speranza alimenta l'amore.

SONETTO

XVII

Quand'io mi volgo indietro, e miro i danni,
Ne' quai mi trasse l'amoroso affetto,
Scuoto la soma degli usati affanni
Tutto di sdegno pien la lingua e il petto.

Ma poco val, chè Amor mastro d'inganni
Mi dà nello sperar qualche diletto,
Sì ch'io torno alla pena, che molti anni
Ho già sofferto, e indarno il bene aspetto.

Donna crudel, se l'infocato telo
Me sol trafisse, e i miei caldi sospiri
Ti fan dentro sentir perpetuo gelo;

Se quando mercè chiamo, tu ti adiri;
Almen fa ch'io discerna senza velo
Che saran sempre vani i miei desiri.

TEMA DEL SONETTO

XVIII

L'ira degli amanti alla vista della persona amata sovente si spegne.

SONETTO

XVIII

Posciachè il Re dell'Asïa perdeo
La vita e il regno, ed Ilion fu spento,
Volea lo sdegno del figliuol d'Àtreo
In Elena punire il tradimento.

Ma quel bel viso, per cui tanto reo
Tempo si volse, ed il ragionamento,
Che il muovere degli occhi e il labbro feo,
Vinser di Menelao il mal talento.

Io pure ho d'ira pien la lingua e il petto
Contro colei, che sa qual io mi sono,
E del tormento mio prende diletto:

Ma quando de' suoi detti il dolce suono
Ascolto, e son dinanzi al suo cospetto,
Mi accheto, e sospirando m'abbandono.

TEMA DEL SONETTO

XIX

L'amante male avventurato sempre
desidera di far cosa grata alla sua
donna, e sempre trova vano
il desiderio suo.

SONETTO

XIX

Amor che vive nel mio cuore e regna,
Servo mi fece della mia nemica;
E spesse volte meco si disdegna,
Se a lei non è sacra ogni mia fatica.

Ed ella intanto ogni mia cura sdegna,
Come che la mia mente si affatica;
Nè quel crudo Signor l'arte m'insegna
Onde io ciò che a lei piace faccia o dica.

Quei che nacque in Sulmona, e visse a Roma,
Che tanto scrisse dell'arte di amare,
Saprebbe allevïar sì grave soma?

Io vò esclamando fra le pene amare:
Nè senno, nè valor, nè bianca chioma
Può sventurato amante ammaestrare.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TEMA DEL SONETTO

XX

Amore ci fa sprezzare chi fedelmente
ci siegue, e ci fa ardentemente
desiderare chi ci fugge.

SONETTO

XX

Colui, che nel mio cuor siede tiranno,
Come volesse far le mie difese,
E me campar da grave e lungo affanno,
Un infocato dardo, e l'arco prese;

Ed in fra pochi dì con dolce inganno
Di bella, e gentil donna il petto accese,
E la fè sì pietosa del mio danno,
Che più ch'io non volea la fè cortese.

Questa mi chiama, io fuggo, e cerco il loco
Dove è la cruda donna che mi sprezza;
Sento per l'una il gel per l'altra il foco.

Così si fa maggior la mia gravezza;
E certo son che Amor con questo giuoco
Fa spesso prove della sua fierezza.

TEMA DEL SONETTO

XXI

L'A. afferma che se fosse dalla sua D.
amato, mostrerebbe al Mondo
che amore e castità possono
stare in un medesimo
virtuoso petto.

SONETTO

XXI

La nostra etate d'ogni vizio è piena!
La gente stolto ovver mendace stima
Chi per virtù dell'alma i sensi affrena,
Ed i suoi casti affetti mette in rima.

Se Amor nella medesima catena
Meco stringesse lei, che il cuor mi lima;
Se calmare potessi la mia pena,
E aver mia mente sì come era prima;

Farei vedere a chi de' sensi gode,
Che d'un amante in virtuoso petto
Alberga castità con maggior lode.

Ma sì dolce piacere è a me interdetto,
Chè ho a pianger sempre, e il pianto mio non ode
La donna, che ad amar son io costretto.

TEMA DEL SONETTO

XXII

Noi spesso crediamo d'esser mossi
dall'amicizia, mentre siamo
dall'amore sospinti.

SONETTO

XXII

Pensava andando per romita via
Schivare Amore, e sue cure moleste
Quando vid'io che verso me venia
Giovane donna in onorata veste.

Guardommi prima, e poi con cortesia
Mi parlò e disse: le tue voci meste,
E Amor, che ha usato in te sua tirannia
Han mosso me dalla Magion Celeste.

Amicizia son io, tu vieni meco,
Da bella, e gentil donna noi n'andremo,
E non temer, ch'io sarò sempre teco.

Ma poichè, ove ella disse, giunti semo,
Amor vidi in sua vece armato e cieco
Sedermi a lato, ond'è ch'io brucio, e tremo.

TEMA DEL SONETTO

XXIII

La incertezza accresce l'amore
nel cuore di colui che ama,
e la persona amata
ne gode.

SONETTO

XXIII

Dissi alla donna mia: se da tanti anni
I tuoi begli occhi m'infocaro il seno;
Se tua durezza, ed i miei lunghi affanni
Non sono alla mia brama giusto freno;

Tu che per tua bontate non inganni
Deh! volgi a me quel bel viso sereno,
E dimmi in atto di chi solva, o danni,
Se puoi tu amarmi, o se non m'odii almeno.

Così porsi piangendo i preghi a quella,
Che motto non rendè, ma si dipinse
Di un tal colore, che la fe' più bella.

Non si avvivò mia speme, e non si estinse;
Ma ben conobbi del mio mal com'ella
Godeva, e maggior pena il cuor mi strinse.

TEMA DEL SONETTO

XXIV

La pietà è virtù essenziale per
qualsivoglia gente, e perciò
l'A. rimprovera la sua
spietata D.

SONETTO

XXIV

Se la vita presente de' mortali
Fosse ordinata al fin della Natura,
L'uomo, siccome fan gli altri animali,
Dovrebbe aver di sè, non d'altri cura.

Ma poichè reggimenti disuguali
Prodotto han signoria, e dismisura;
Forza è, che chi è gravato men dai mali
Procuri agl'infelici altra ventura.

Io da gran tempo già la soma porto
Di tutti i mali che ci diè Pandora,
E maraviglia fa ch'io non sia morto.

Tu di lacrime sei digiuna ancora,
Donna crudele, e a me non dai conforto,
Anzi, se io peno più, più godi allora.

TEMA DEL SONETTO

XXV

L'A. scampa la sua D. gravemente
inferma, e poi è da lei
fieramente trattato.

SONETTO

XXV

Quando le chiare luci io vidi smorte,
E l'angelico viso impallidito,
Livido il labbro, ed il freddo di morte,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Ma quell'amor, che mi stringeva forte,
Nuovo ingegno mi diede, e fatto ardito,
Per cose, che a lei fur di mia man porte,
Bello riapparve il volto, e più gradito.

L'amaro pianto, e l'angoscioso affanno,
Che io mesto per tre soli sopportai,
In dolce riso allor credei mutato;

Ma la crudel, che gode del mio danno,
Poichè per mia virtute io la campai,
In quel periglio stesso ha me portato.

TEMA DEL SONETTO

XXVI

L'A. spera che i suoi versi rendano la sua D. verso di lui cortese.

SONETTO

XXVI

Sotto angeliche forme un cuor di fera
Nasconde la mia donna ch'amo tanto,
E disdegnosa in atti, e in vista altera
Schiva d'udir la pietà del mio pianto.

Se potrò uscir dalla volgare schiera,
Se fra color che sanno avrò mai vanto;
Io prima di veder l'ultima sera
Vorrei farla pietosa col mio canto.

Un Dio, che petto, e lingua ha pieno d'ira,
Orfeo, narrando il suo misero caso,
Placò col dolce suono di sua lira;

E ovunque nasce il Sole, e va all'Occaso
Le dotte voci, che la musa spira,
» I più schivi allettando han persuaso. »

TEMA DEL SONETTO

XXVII

Gli amanti sventurati perdonano assai facilmente le colpe alla donna amata, e per pochi cenni sperano una miglior ventura.

SONETTO

XXVII

Allorchè Amore con mio grave danno
Facea della mia donna altrui beato,
Come per confortarmi nell'affanno
Mi dava speme di migliore stato;

Perciò quando potei le stetti allato,
E con affetto senza ombra d'inganno,
Unico esempio di amator sdegnato,
Qual fante la servii fino al terzo anno.

Poscia che per destin fu dipartito
Quell'uom beato, e tre lune il bel viso
Sempre era stato tristo e impallidito;

Vidi negli occhi un lampeggiar di un riso,
Che precedette un insolito invito,
E fece me da me esser diviso.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

TEMA DEL SONETTO

XXVIII

Il proposito degli amanti diventa
spesse volte vano alla vista
della persona amata.

SONETTO

XXVIII

Quando più forte il fuoco ardeami in seno
Pensai dover la donna mia fuggire
Per non turbare il bel viso sereno
Col pianto amaro e col mio mesto dire.

Ma la Speranza, che ha dolce veleno,
Ver lei mi pinse, e mi diè tanto ardire,
Che al cuore, ed al mio labbro io posi freno,
E potei la sua vista sofferire.

Io mi sentia di mia virtù contento,
Poichè credeami aver fatto riparo
All'altrui noia ed al mio gran tormento.

Ma quando gli occhi nostri si scontraro,
Le mie triste parole, e il mio lamento
Con maggior pena allor rincominciaro.

TEMA DEL SONETTO

XXIX

Dice l'A. che molti seguono amore o per ozio, o per lussuria, o per poco senno, o per orgoglio; ma che egli lo cerca per affezion pura; ed afferma che il suo misero stato per lo suo medesimo aspetto si palesa.

SONETTO

XXIX

Sagacissimo Amor, guarda la gente
Che devota ti fan larga corona;
E se agli atti ed al volto chiaramente
Non li ravvisi, a ognun di lor ragiona.

Saprai con poca astuzia prestamente
Quale per ozio tutto a te si dona,
Qual per lussuria, e qual per corta mente,
E quanti orgoglio od oro a te ne sprona.

Volgiti poi ver la secreta parte,
Là dove sono quelle anime triste,
Che puro affetto dall'altre diparte;

Udrai mie preci con lamenti miste,
E senza adoperar l'ingegno o l'arte
Saprai mio stato per le sole viste.

TEMA DEL SONETTO

XXX

Benchè l'A. sappia che amore ferisce
a suo piacere, e sana non per pietà,
ma per far nuova ferita; e che
blandisce permettendo vani
lamenti e ragionamenti
vani, pure di parlare,
e di lamentarsi non
può egli ristare.

SONETTO

XXX

Astuto Dio d'amore, tu che fiedi
Senza l'altrui volere, e che risani
Non per pietà del grave mal che vedi,
Ma per novella preda aver tra mani;

In tua benignitate mi concedi
Poter pregare e far lamenti strani
Per buona accettazione, e per mercedi
Di tanti miei ragionamenti vani.

Per senno, esperïenza, e lunghi studi
So ben che tu con sì fatta bontate,
Seguendo il tuo cammin, la gente illudi;

Pur di lagnarmi e chiedere pietate
Ristar non posso: de' tormenti crudi
Tant'è nel petto mio la quantitate!

TEMA DEL SONETTO

XXXI

L'A. dice alla sua D. che, godendo
della sua giovinezza, pensi
al suo futuro stato.

SONETTO

XXXI

Donna gentil, tu vedi nell'Aprile
Bella e vivace rosa, e nella Estate
La trovi impallidita arsa ed umile,
E senza indizio della sua beltate;

E vedi ancor che a questo fior simile
Non poche cose, per diletto nate
Degli occhi nostri, si tengono a vile,
Poichè da molti fur molto onorate.

Questo mio ragionar non è oscuro,
Ma pur convien che tu ci ponghi mente,
Acciò quando che sia non ti sia duro.

Godi quanto si puote del presente,
Ma non sprezzare quel che nel futuro
Potrà addolcir la tua vita spiacente.

TEMA DEL SONETTO

XXXII

Il rivale fu dannoso all'A. assai più che all'agricoltore non è la grandine disolatrice; perchè questi può con una nuova ricolta ristorare i suoi danni.

SONETTO

XXXII

L'agricoltor, che in fertile campagna
Unisce l'arte a ciò che può Natura,
E al Sol cocente di sudor si bagna
Per poi raccorre la messe matura,

Sente che al cuor tremante il sangue stagna,
Se tuona il Cielo quando l'aria è oscura;
Sdegnato poscia contro i Dei si lagna,
Se guasta la tempesta ogni sua cura.

Io pur tremai così quando il rivale
Guatò mia Donna, e così sono irato
Or che la sua potenza a me prevale;

Se non che io sono assai più sventurato;
Poichè l'anno che siegue nulla vale
Per torre me da sì misero stato.

TEMA DEL SONETTO

XXXIII

I nostri affetti sono smodati per la nostra guasta natura; e tali sono più o meno secondo le naturali disposizioni, e secondo il valore della mente, che deve rattenerli. Perciò l'A. che ha i sensi vivissimi, e l'intelletto dall'amore assonnato, non può alla D. sua mostrare un fino accorgimento.

SONETTO

XXXIII

Per colpa antica de' primi parenti
Sono turbate da maligni affetti
Fin dalla prima età le nostre menti,
Sì che a continua guerra siam costretti.

E quei nemici son più, o meno ardenti,
Secondo che organati sono i petti;
Ed hanno opposizioni differenti
Pel diverso valor degl'intelletti.

Con questo ver, che è base alla morale,
Tu devi giudicar, mia saggia donna,
Di te, di me, e poi del mio rivale.

Ma dei saper che Amor prima s'indonna
De' vivi sensi miei, poscia mi assale
Nell'intelletto, che presto si assonna.

TEMA DEL SONETTO

XXXIV

La sensuale bellezza della persona amata,
e l'ambizione di vincere il rivale
sono le due più forti catene
degli amanti; e l'A. è
dall'una e dall'altra
avvinto.

SONETTO

XXXIV

Se i sensi nostri dolcemente desti
Legano lo intelletto, e a lor piacere
I nostri piedi fanno or tardi or presti,
E dritto il torto fanno a noi parere;

Se son legati i più saggi ed onesti
Dall'ambizioso e fervido pensiere
Di abbatter quei che lor sono molesti
O per gli onor desiati o per lo avere;

La donna mia, che per la sua bellezza,
Cecandomi la mente, sempre tiene
I sensi miei nella più dolce ebrezza,

E che a quell'avversario del mio bene
Diede per troppo amarlo gran baldezza;
Mi ha certo avvinto con doppie catene.

TEMA DEL SONETTO

XXXV

L'A. ringrazia Amore, che conduce
altrove la sua D. e lo prega di far
sì che se ella ritorna, non
rivenga seco il suo rivale.

SONETTO

XXXV

Amor, la donna mia tu meni altrove,
Ed io te ne ringrazio, chè sua vista,
Che indarno fuggo, tutto mi commuove,
Ed ogni giorno sempre più mi attrista.

E se di me qualche pietà ti muove,
Se vuoi ch'io te dall'annojar desista;
Fa ch'io di sua dimora ignori il dove,
Poichè il mio cuor così la pace acquista.

E se vuole il destin che ella rivegna,
E ch'io con lei mi scontri per mio duolo,
Seguitando la tua penosa insegna;

Fa sì che il più felice del tuo stuolo
Seco non torni, chè via più la sdegna
Il mio sembiante quando non è solo.

TEMA DEL SONETTO

XXXVI

L'A. si duole che la sua D. non gli permetta di mitigare il suo duolo significando il suo misero stato.

SONETTO

XXXVI

Il maggior dono che ci fe' natura
Fu certamente l' umana favella,
Che avvicendare il nostro ben procura,
E molto più l'ingegno nostro abbella.

E questo è il men, chè chi da ria ventura
È tempestato, quando può con quella
Significare la sua vita dura,
Sente nel cuor calmarsi la procella.

Donna, meco crudel, lascia che io dica
Che di te sono fortemente preso,
Che la mia sorte mi si fe' nemica,

Che il misero mio cuor tutto ha compreso
L'altrui felicitate, e che fatica
Enormemente a sostenerne il peso.

TEMA DEL SONETTO

XXXVII

Le cose facilmente ottenute, e che apertamente ci si mostrano, non ci sogliono esser care.

SONETTO

XXXVII

Tu, Donna mia, sai ben che il gran desiro
Quando si cova lungamente in petto
Essere può cagion di gran martiro,
E può recare ancor molto diletto;

E sai che tutti quelli, che forniro
Il lor voler con un semplice detto,
O sdegno, o noja presto ne sentiro,
Ovver per grazia fu da lor negletto.

Quel dolce *si*, che in capo ancor mi suona,
Fu in me principio, in te termine fue
Di te quante le amorose brame,

Chè io allor ti sacrai con la persona
Mie voglie tutte, e in te restar le tue,
Nè le posso veder senza velame.

TEMA DEL SONETTO

XXXVIII

La presenza del rivale riaccende
la gelosia dell'A. e se egli se ne
lagna, la sua D. sdegnata
via più lo strazia.

SONETTO

XXXVIII

Quando lontano dalla donna mia
È il mio rivale, spesso ne ragiono,
E per virtute e per filosofia
Entrambi scuso, e più tranquillo io sono;

Ed oltre ciò, per forza di malia,
Non solo il fallo volentier perdono,
Ma cerco il modo onde più grato sia
De' loro cuori il vicendevol dono.

Ma quando il lor sensibil godimento
Mi è forza comparare col mio stato,
Tutte le pene dell'inferno io sento.

E a chi dovrebbe averne il cuor turbato
Pur nulla cale, e s'io me ne lamento,
Ella mi morde con viso crucciato.

TEMA DEL SONETTO

XXXIX

L'A. spera con le virtù morali
vincere il suo rivale.

SONETTO

XXXIX

Potentissimo Amor, fonte vivace
Di pena somma e di sommo diletto,
Tu per avermi sempre tuo seguace
Donna mi desti di leggiadro aspetto.

Io son disposto a far ciò che a te piace,
Quantunque un nuovo e appariscente oggetto
Con una delle tue più ardenti faci
Vada infocando quel virtuoso petto,

Poichè il tradito cuor, che fieramente
Muover doveva il mio più giusto sdegno,
Ha invece rischiarata la mia mente,

Sì che per virtù rare e per ingegno
Spero mostrare a tutta la tua gente
Che per i sensi sol non è il tuo regno.

TEMA DEL SONETTO.

XL

L'A. prega Amore affinchè la sua D., invaghita molto della bellezza del suo rivale, ponga mente alle altrui virtù morali, le quali più che la bellezza possono giovare.

SONETTO

XL

Tu, Amor possente, desti al mio rivale
Il viso bello e bella la persona,
E poi feristi con ardente strale
Colei che cieca a voglia tua ragiona.

Per uno sforzo di virtù morale,
Che raramente in terra si corona,
Il bene di costoro a me non cale,
S'ella non m'odia, e se non m'abbandona.

Ma voglio ben che col medesmo zelo,
Con cui movesti gli occhi di madonna,
Le tolghi dalla mente il denso velo;

Perchè se il suo intelletto non assonna,
Potrà vedere un miglior don del Cielo,
Che a miglior prò, del cuore altrui s'indonna.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TEMA DEL SONETTO

XLI

L'A. per la infedeltà di sua D. via più
d'amore acceso, si diede a scriver
versi sperando di averne
conforto, e di far gloriare
lei di un non volgare
amatore.

SONETTO

XLI

Dal giorno orrendo, in cui la donna mia
Mi diede indizio di sua manca fede
Di lei si accese sì mia fantasia
Ch'ella ogni mio pensier siegue e precede.

La stanca mente, da ventura ria
Volendo trar mercè, tutta sì diede
A dire per virtù di poesia
Quello che crudelmente ognor la fiede.

Forse con gli ornamenti delle Muse
Con minor doglia n'usciran le idee
Di quelle cose che ci stan rinchiuse.

E la mia donna che lodar men dee,
Vantar potrassi che non son confuse
Le mie parole con voci plebee.

TEMA DEL SONETTO

XLII

La incertezza alimenta l'amore; e via più lo infoca, se ella nasce dal prima promesso e poi negato diletto.

SONETTO

XLII

La mia pietosa donna a confortare
Il povero mio cuor da pene oppresso
Il luogo, il giorno, e l' ora mi suol dare,
Perch'io la sua biltà vegga d'appresso.

Alcuna volta poi mi suol mandare
La breve scritta per un fido messo,
Che per cagion, che a me giusta non pare,
Mi nega ciò che pria m'era promesso.

Questa incertezza accresce il mio tormento
In quel medesmo tempo, in cui dovrei
Di sua benignitate esser contento;

Poichè quando mi è dato veder lei,
Io temo sempre qualche impedimento,
E più infocati son gli affetti miei.

TEMA DEL SONETTO

XLIII

La passione nel suo maggiore eccesso
opprime la mente, e non
lascia far versi.

SONETTO

XLIII

Come del Re di Tracia il tradimento,
Il figlio estinto, e la lor grave pena
Esprimono con lor dolce lamento
Le triste suore Progne e Filomena;

Così la Musa mia l'aspro tormento,
La cruda donna, e la forte catena,
Che mi strascina senza alcun rattento,
Cantando va con affannata lena.

Ma quando si rinnova il mio livore
Per un ben giusto mio sospetto antico,
Che senza metro accresce il mio dolore;

Di scriver versi indarno m'affatico;
Allor vuota è la mente di valore,
E sospirando sempre nulla dico.

TEMA DEL SONETTO

XLIV

La speranza è il conforto degl'infelici,
e l'A. mostra di non poterla
ragionevolmente avere.

SONETTO

XLIV

Quando nel mondo il maledetto vaso
Versò Pandora, la infelice gente
Cercò ristoro in ciò ch'era rimaso
Nel cupo fondo chiuso prestamente.

Ond' è che ognuno allor fu persuaso
Dover sempre sperar dall'orïente
Del viver nostro infino al nostro occaso
Per essere quà giù meno dolente.

Questo unico conforto a me non giova,
Perchè lo stato di mia donna è tale,
Che nulla forza può vincer la prova:

Nell'infocato cuor del mio rivale
Ella la essenza di sua vita trova,
Ed il fatal trionfo è il minor male.

TEMA DEL SONETTO

XLV

Non potendosi l'uomo infingere quando
è dall'ira sospinto, l'A. conosce il
cuore della sua D. quando ella
è da questa passione accesa.

SONETTO

XLV

Quando mi dolgo della mia sventura,
Quando del mio rival teco ragiono,
Quando mi lagno di tua fredda cura,
Donna, per l'ira tua più tristo io sono;

Perocchè la stizzosa tua natura
Tua dolce voce in un spiacente suono,
E in una rincrescevole figura
Cangia di tua biltate il più bel dono.

Questo raddoppia il mio giusto sospetto,
Chè il segreto del cuore si disvela
Nell'ira, ed in ogn'altro caldo affetto.

Per frode o per prudenza non si cela
Il gran desio nell'infocato petto,
I modi simulando e la loquela.

TEMA DEL SONETTO

XLVI

L'amore e l'odio tanto più rapidamente
e tanto più spesso si alternano nel
cuore degli amanti, quanto
è più forte la loro pas-
sione amorosa.

SONETTO

XLVI

Oh quale può in amore esser follia!
Io molto più che quanta v'ha ricchezza,
Più che il gran vanto, e l'onorata altezza,
Più che la vita amo la donna mia;

E pur sovente il cuore mio desia
Che presto venga men sua giovinezza,
Che crudo morbo scemi sua bellezza,
Ch'ella sen parta, ohimè! che morta sia.

Poi quando si quïeta il mio martiro
Per la sua vista, e per suoi dolci modi,
Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma non però si ferma il mio pensiero,
Chè per indizii di novelle frodi
Ciò, che m'increbbe, nuovamente agogno.

TEMA DEL SONETTO

XLVII

È indicibile la gioja dell'amante che ricupera la persona amata.

SONETTO

XLVII

Come Il nocchier, che nel lungo viaggio
Fu da fiera tempesta combattuto,
Gode in se stesso del suo gran coraggio,
Poichè per esso è al lido pervenuto;

Così m'intesi quando il chiaro raggio
Di quei begli occhi, ch'io avea perduto,
Co'miei scontrossi, e fu fido messaggio
Del sommo ben, del mio desio conpiuto.

Se il gran Petrarca, e se il sommo Allighieri,
Se mi dasse lo ingegno Apollo istesso
Per dicer gli atti e tutti i miei pensieri;

Dire il centesmo non saria concesso
Del mio contento, e dei diletti veri,
Ch'io mi godea della mia donna appresso.

TEMA DEL SONETTO

XLVIII

Come il vento impetuoso accresce lo incendio, e smorza la candela; così la gelosia via più il forte amore accende, ed il debole più prestamente estingue.

SONETTO

XLVIII

Andando un giorno per solinga via,
Io mi scontrai col mio più saggio amico,
E nella speme ch'ei luce mi dia
Ne' tristi e oscuri miei pensier, gli dico:

Se teme di mia fe la donna mia,
Il suo timor contento io benedico;
Ma se io ragiono sol di gelosia,
Ella mi parla come a suo nemico.

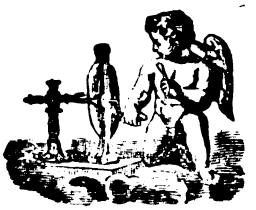
Fanno nel capo mio continuo giro
Tai cose; e la cagion che mi si cela
Non poco accresce il mio crudo martiro.

Ed ei: l'occulta verità ti svela
Un vento sol, che col medesmo spiro
L'incendio accresce, e smorza la candela.

TEMA DEL SONETTO

XLIX

L'A. si lagna della sua D. per cagione
di un secondo rivale, ancor più
del primo a lui gravoso.



SONETTO

XLIX

Il savio capitan, che ha scarsa gente,
Teme il nemico nell'aperta guerra,
E come presso al suo campo lo sente,
Va in alta rocca, ed ogni porta serra.

Il suo nemico più di lui possente
Tosto lo segue, e la vicina terra
Ingombra sì che possa immantinente
Correre a prova, se quei si disserra.

Tolto l'assedio, per corto cammino
Al suo bel campo, d'onde prima uscio,
A ristorarsi corre quel meschino.

Se allor lo assale nuovo oste più rio;
Ei si duole a ragion del suo destino.
Quel tristo capitan, donna, son io.

TEMA DEL SONETTO

L

Dice l'A. che la sua D., vaga troppo della bellezza del suo novello amante, non pensa alla caducità di questo infocato amor suo.

SONETTO

L

Colui che fe' continuo viaggio
Per veder nuova terra e nuova usanza,
Se della lunga età teme l'oltraggio,
Nel più gradito suol ferma sua stanza;

E se per albergar mette a paraggio
La casa, che in biltà tutt'altre avanza,
Ma non fondata per artista saggio,
Con quella in cui può aver cieca fidanza;

Donna per somma grazia mi concedi
Ch'io sappia dalla tua nota saviezza
Quale di elezïon più degna credi;

Ma prima di parlar pensa alla ebrezza,
Onde tu in questo mondo altro non vedi
Che del rivale mio la gran bellezza.

TEMA DEL SONETTO

LI

L'A. si duole che non solo non ha mercede alcuna del suo penare, ma che ne deve temere ignominia. E duolsi ancora che di ciò alla sua D., di se contenta, nulla cale.

SONETTO

LI

Donna, quand' io l'altr'ier t'era vicino
Mi corse alla infocata fantasia
L'immago di colui, che al re Tarquino
Non fece aver novella signoria.

Fra me diceva: mio crudo destino!
Arse una mano quella fiamma pia,
E di Porsenna ritorse il cammino;
Arde senza alcun pro la fiamma mia;

È già molti anni che per tutto il mondo
Il nome di colui risuona chiaro;
Per tema d'ignominia io mi nascondo.

A questo stato eternamente amaro,
Godendo tu del viver tuo giocondo,
Non pensi a fare il minimo riparo.

TEMA DEL SONETTO

LII

L'A. afferma che la sua D. si era innamorata di un comunal giovane, che solo agli occhi suoi appariva bello.

SONETTO

LII

Posciachè Amore della donna mia
Il senno e la biltà mostrato m'ebbe,
Io ne godea per calda fantasia
Come di puro spirto si godrebbe.

Ma al mio signore mio stato rincrebbe,
Chè vendetta volea sua tirannia,
E a giovin comunal diè leggiadria,
Per cui Giove il coppier rimuterebbe.

Quindi mostrollo agli occhi di colei,
Che non pareva a me cosa mortale,
E fece sì che io tutta la perdei.

Se descriver volessi la mia pena,
E Apollo mi ajutasse io non potrei,
Chè a mezzo corso mancheria la lena.

TEMA DEL SONETTO

LIII

La speranza di ventura meno trista ritiene
l'A. dal punire industriosamente
la sua disleale D.

SONETTO

LIII

Amore fraudolente ancor mi alletta
Or con parole, or con focosi sguardi,
Or col nettare suo, che par prometta
Che il mio pieno goder non sarà tardi.

Questa incerta ventura maledetta
Non mi dà vera pace, e fa che tardi
La desïata e più giusta vendetta
Di tante frodi, e dei detti bugiardi.

Se lascia questi infami blandimenti
Colui, che me li dà per vil mercede
De' gravi e sì svariati miei tormenti;

Mostrerò al mondo l'oltraggiata fede
Con quale accorgimento, e con quai denti
Senza latrar caninamente fiede.

TEMA DEL SONETTO

LIV

Lo sdegno dell'amante tradito e sprezzato può essere dannosissimo; e può facilmente frenarsi con la cortese bellezza della donna amata.

SONETTO

LIV

Spesso ti noja il mio soverchio affetto,
Leggiadra Donna, ed è ragion; ma sai
Che non si affrena a voglia nostra il petto,
E che a scaldarlo ci drizzasti i rai.

Amore accolto pria, poscia negletto
Non è solo cagion di tristi lai;
Cangia natura, acceca l'intelletto,
E sfoga l'ira con immensi guai.

A tai concetti devi por la mente;
E se saggia tu sei, siccome credo,
Non mi parlar mai più stizzosamente;

Sforzati d'ingannarmi, io tel concedo,
Chè tua bellezza è in me tanto possente,
Che se mi pasce ben, altro non chiedo.

TEMA DEL SONETTO

LV

L'A. mostra alla sua D. che l'umiltà sua verso di lei non è per volontà, nè per natura; ma per magica influenza della bellezza di lei.

SONETTO

LV

La bassa voce, l'umile preghiera,
Tutte le voglie spente per paura,
Non son, leggiadra donna, per la vera
Intenzion mia, nè per la mia natura.

Io son così tra la volgare schiera,
Perchè la tua bellezza trasfigura
La voce, gli atti, e la mia mente altera,
Come se Circe mi avesse in pastura.

Recati a mente il mio feroce aspetto
Quando *il motto crudel*, che ancor mi fiede,
Da te la prima volta mi fu detto;

E se questo non basta, chi mi vede
Lungi dagli occhi tuoi, del fiero petto
E degli alti pensier ti faccia fede.

TEMA DEL SONETTO

LVI

Gli amanti, benchè ammaestrati da
fatti chiarissimi, pur sogliono
essere da nuove lusinghe
facilmente ingannati.

SONETTO

LVI

Poichè la donna mia per lungo spazio
Tormentato mi avea, sperando forse
Con maggiore suo pro finir lo strazio,
Crucciata il mio parlar contro sè torse.

Ed io che di soffrirla era già sazio,
Colgo l'occasïon ch'ella mi porse;
Lèi più non chieggo, e divoto ringrazio
Il Cielo, che a ciò fare mi soccorse.

Trenta giorni godei di questa pace,
Poscia da lei mi fu porta una scritta,
Che rinfiammò la tormentosa face.

Ella mostrossi dal rimorso afflitta;
Ed io stolto credetti il dir verace
Di lei, che non va mai per la via dritta.

TEMA DEL SONETTO

LVII

Se di grave colpa è reo chi tradisce l'amico, di gravissima è colui che tradisce l'amante, poichè questi dal tradimento molto maggior danno riceve.

SONETTO

LVII

Se amor più che amistate il cuore accende,
Se per l'amore genti antiche e nuove
Più che per l'amistà fer le gran prove,
Onde la fama lor chiara risplende;

Se chi con frode l'amicizia offende,
Della terra e del ciel lo sdegno muove;
Chi amando trade, u'mai l'ira di Giove
Non placherassi, certo luogo attende.

Tu donna, che tre volte hai rinnovato
La frode tua, e che con dubbii modi
Hai lo spirito mio sempre turbato;

Queste giuste minacce ora non odi;
Ma non gran tempo ancor sarà passato
Che ti fia tosco quel di che tu godi.

TEMA DEL SONETTO

LVIII

Chi è d'amore fortemente preso, benchè si avvegga di alcuna frode, non cessa di amare, anzi pare che via più si accenda.

SONETTO

LVIII

La frode con la faccia d'uomo giusto
Di bella donna a lato si sedea;
E senza suspizion io mi godea
Di questa coppia l'aspetto venusto.

E la fiammella, che ha il mio cuor conbusto
Non una volta sol, già mi parea
Che mi scaldasse più ch'io non volea
Per rimembranza del mio mal vetusto.

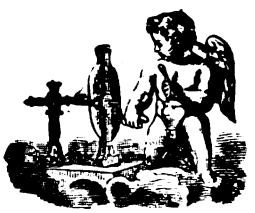
Ond'è che, terminato il quarto mese,
D'aver la conoscenza d'ambedue
Ancor più chiara gran desio mi prese.

Vero è che come a me mostrata fue
La sozza frode, sì l'altra mi rese
Più vago ancor delle bellezze sue.

TEMA DEL SONETTO

LIX

L'A. perchè dall'amore fortemente preso
apparisce vile, grosso d'ingegno,
e spregiatore degli al-
trui giusti consigli.



SONETTO

LIX

Donna, per l'esperienza di molti anni
Tu sai ch'io non son cieco della mente,
E dei sapere che i sofferti danni
Veder mi fanno ancor più chiaramente;

Perciò, se non mi accorgo degli inganni,
Se il cuore il consigliar saggio non sente,
Se taccio quando irata mi condanni,
Accagionar ne devi amor possente.

Per lui discorde è il mio voler con l'opra,
Per lui sovente il mio labbro si annoda,
Per lui superbia vil manto ricopra.

Glorioso Amor, questi tai lacci snoda,
Tiemmi con altri, il tuo valore adopra,
Fa che di questa sfida ancor tu goda.

TEMA DEL SONETTO

LX

Se l'A. non temesse lo sdegno della sua
D., narrando la storia dell'amor suo
si conforterebbe un poco, ed
ammaestrerebbe i vir-
tuosi amatori.

SONETTO

LX

» Amor, che nella mente mi ragiona, »
Non so se a mio conforto o a suo piacere
Sempre gagliardemente a dir mi sprona
Ogni mio fatto ed ogni mio pensiere.

Ma la prudenza con costui tenzona
Dentro il mio cuore, perchè il gran potere
Di quella, che sdegnata non perdona,
Del mio franco parlar mi fa temere.

Vero è che se io potessi a parte a parte
Narrar miei casi, il mio grave tormento
Si scemerebbe nel vergar le carte;

E quei che a bene amar pone il talento
Vedria per lo suo meglio quale è l'arte,
E quale è il femminile accorgimento.

TEMA DEL SONETTO

LXI

L'amore tradito, e poscia sprezzato suole essere cagione di tristissimi effetti.

SONETTO

LXI

Astuta donna mia, se io pongo mente
All'oprar tuo, ed alle tue parole
Quando l'aspetto tuo non m'è presente;
Veggio esser mie speranze tutte fole.

Tu, che mi festi misero e dolente,
Non sei fantesca d'ago, fuso, e spole:
L'amor tradito è fiero, ed è possente,
Se indarno spera, e se indarno si duole.

So che cangiar tai modi è cosa grave
A chi ha ben d'altro pien la lingua e il petto,
E sente il vento in poppa alla sua nave;

Ma sai, se pensi bene a quel mio detto,
Che può cangiar la vita tua soave
Nella più trista un disperato affetto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TEMA DEL SONETTO

LXII

Essendosi l'A. innamorato della sua D. con pieno consentimento di lei, arditamente la prega di non sdegnarsi quando egli si lagna della mala ventura, ma di riconoscerla in lui, e di rendergliela meno grave con la buona speranza.

SONETTO

LXII

Crucciata, Donna mia, la morte chiami,
Se io non di te, ma della mia ventura
Teco mi lagno; e ciò perchè non m'ami,
E non perchè sdegnosa è tua natura.

Lascia tai modi orrendi; e se tu brami
Aver di me veracemente cura,
Confessa pria che i giorni miei son grami,
Ma con favella assai pietosa e pura;

Mostrami poi che il cielo tempestoso
Comincia a rischiararsi in quella parte,
Che fa il nocchier più forte ed animoso.

E per far questo con ingegno ed arte
Pensa che per lo mar sì periglioso
Con pieno tuo voler sciolsi le sarte.

TEMA DEL' SONETTO

LXIII

L'A. minaccia di vituperio
la vanagloriosa, l'altera, e
la disleale sua D.

SONETTO

LXIII

O tu che qual Narciso presso il fonte
Vaga di tua biltà guardi lo speglio,
E tra color che ti lusingan meglio
Ti stai contenta con altera fronte;

Lascia le tue parole ardite e pronte,
E alla virtute in giovin petto o in veglio
Inchina, chè se per ira mi sveglio,
Le gravi colpe tue saranno conte.

Non per violenza o per frode ti trassi
A far mia voglia; nell'ultimo segno
Noi siam venuti per concordi passi.

E se or credi altri a ciò di me più degno,
Guarda con occhi vergognosi e bassi
Chi ti può far dolente coll'ingegno.

TEMA DEL SONETTO

LXIV

L'A. rattenne lo sdegno suo sperandone
il verace affetto della sua D.; ma
ne rimase ingannato.

SONETTO

LXIV

La colpa tua nel suo bollor confessa,
Perchè due soli tra le fole avvolta,
E perchè orrenda è già sol per se stessa,
Mi accese d'ira contro te rivolta.

Ma questa fu dalla ragion conpressa,
Perchè sperai, che non essendo stolta,
Veggendo il gran periglio, in ch'eri messa,
Fosse a mio pro la mente tua raccolta.

Io m'ingannai; questa virtù suprema
Nulla mi valse; e se l'avesti cara,
Fu sol per far tue voglie senza tema.

Perciò non pensi alla mia vita amara;
Perciò pregando la mia lingua trema,
E il come non spiacerti non impara.

TEMA DEL SONETTO

LXV

L'amore suole essere dannoso, perchè sprezza le virtù morali, e solo dei tesori e della bellezza assai volentieri si pasce.

SONETTO

LXV

L'eterno Iddio, che tutto fe' dal niente,
Per mostrare a ciascun la sua larghezza,
A chi di braccio, a chi vigor di mente,
A chi donò divizie, e a chi bellezza.

Ma se tutto è da lui, perchè la gente,
Che nulla può per sè, mostra alterezza?
Perchè col forte il ricco non consente?
Perchè biltate la scïenza sprezza?

Tu, Amor, sei la cagione, onde l'uom erra,
Chè tesori, e bellezza a te sol piace,
E agli altri doni fai spietata guerra.

Ma se col tuo piacer non si conface
Ciò che a me diede il Ciel, deh! tu disserra
L'aspra catena, ond'io perdei mia pace.

TEMA DEL SONETTO

LXVI

I falsi medici non solamente sono creduti veri, ma, sfacciatamente attribuendo a sè molte benigne opere della natura, diventano sì potenti che con piccola lor fatica mettono in fondo quelli, che nella loro arte de' primi seggi sarebbero degni.

SONETTO

LXVI

O sommo Reggitor dell'Elicona,
Il figlio tuo, che con le nove Muse
Allevasti sì che di tua corona
Il chiaro raggio in lui ben si rifuse,

Venendo d'Epidauro a questa zona,
Le sacre porte del suo tempio schiuse,
Sicchè con vile e con stolta persona
Son le onorate genti là confuse;

E molte cure di tua figlia Igea,
Fatte senza l'umano accorgimento,
Attribuisce a sè la gente rea.

Per tal menzogna senza alcun rattento
Va l'impostore là dove sedea
Chi all'alto tuo saper pose il talento.

TEMA DEL SONETTO

LXVII

La invidia tra letterati fa sì che non solamente non si aiutino essi a vicenda, ma che l'uno l'altro ingiustamente roda.

SONETTO

LXVII

Per coltivar la sua vasta campagna,
E per raccorne l'ubertoso frutto
Il buono agricoltore si accompagna
Con chi di tali cose è bene instrutto.

Il savio mercatante non si lagna,
Se, da sè non potendo ordinar tutto,
Divide ciò che in traffico guadagna
Con chi aiutollo a trarne buon costrutto.

Sdegni la compagnia d'ogni tuo pari
Tu sol, seguace delle dotte Muse,
Tu sol temi partir la gloria tua.

Con chi che sia parlando solo impari
A condannarlo con ingiuste accuse,
E a non lodar giammai l'opera sua.

TEMA DEL SONETTO

LXVIII

La sicura giustizia distrugge nel suo nascere la speranza maligna, che ci sprona a mal oprare, e conserva la buona che volge i nostri passi verso la diritta via.

SONETTO

LXVIII

O sommi regi, che guidate il mondo,
Considerate tutta la morale,
E ben vedrete, se ci andate al fondo,
Che vien da un punto solo il bene e il male.

Se la vostra giustizia fa giocondo
Solo colui, che merta d'esser tale;
E se ritiene sotto grave pondo
Chi con mal'arte cerca l'alte scale;

Quella maligna speme, che ci sprona
A male oprare, sentiam tosto spenta,
Nè l'altra sua contraria ci abbandona;

Il numero de' rei minor diventa,
Più lucente si fa vostra corona,
E il poter vostro più di Dio s'imprenta.

TEMA DEL SONETTO

LXIX

Quando il vizio o la virtù sono abituali, la buona volontà non ritrae dal male; nè la maligna strega, cioè la maligna tentazione, può distrarre dal bene oprare. Perciò Amore, non punendo le prime colpe, blandendo ed onorando i fraudolenti, e facendo per tai modi diventare le reiterate colpe abituali, suole essere dannosissimo.

SONETTO

LXIX

Il vizio e la virtù nel nostro petto
Nel primo tempo quà e là si piega,
Poi l'uno, o l'altra dentro il cuor si lega
Per blandimenti e per nostro diletto.

E se, finchè il vigor non è perfetto,
O l'uno o l'altra mai non si dislega,
Nè buona volontà, nè mala strega
Scacciar li posson dal fermo intelletto.

Ingiustissimo Amor, tu i primi errori
Non mai punisci, e le più sozze frodi
Con più benignitate spesso onori.

Se nel tuo gran poter non cangi modi,
Mestier sarà che pe' continui orrori
Il vivere a comune si disnodi.

TEMA DEL SONETTO

LXX

Se i violenti affetti non possono esser
repressi, per trarre il ben dal male
convien dirizzarli verso il miglior
segno col timor della pena, e
con la speranza del premio.

SONÈTTO

LXX

L'ambizione, l'amore, e l'avarizia,
O insiem congiunti, ovver l'uno di loro,
Qualunque nostro movimento inizia
Da che fu terminato il secol d'oro.

Ed acciò non ne nasca gran nequizia,
È necessario che tutti coloro,
Che debbono difender la giustizia
Faccian di rea materia buon lavoro.

Reprimer non si ponno i vivi affetti,
Ma possonsi drizzare a giusto segno,
Se tra le pene e i premii son costretti.

Se frutta bene e mal lo stesso legno,
Ben puote uscire dai medesmi petti
E gloria e vituperio d'un gran regno.

TEMA DEL SONETTO

LXXI

L'amore virtuoso, se è bene allogato,
non solo non è cieco, ma guida
la gente a gloriose imprese.

SONETTO

LXXI

La gente antica che la Grecia onora,
Seguendo dell'amor quel comun grido,
Che suonò sempre e che risuona ancora,
Fanciullo e cieco finsero Cupido.

Che tal sia quel, che per breve dimora
Del principe trojan trafisse Dido,
Il credo ben, e che tale pur fora
Qual traesse a nuotar tra Sesto e Abido;

Ma quelli, che infocaro i santi petti
Di Dante e di Petrarca, ebber cento occhi,
E vider tutti quanti i nostri affetti.

Chi esser non vuol tra i sensuali sciocchi,
E vuole dall'amor gloriosi effetti,
Convien che il caro obietto bene adocchi.

TEMA DEL SONETTO

LXXII

Cristo fu maestro, ed esempio
della virtù vera.

SONETTO

LXXII

In tutta Grecia, e nel romano impero
Avevan doni, ed erano adorate
Qual Dii le genti che nel vizio fero
Le grandi prove della loro etate.

Contro i figliuoli ingiustamente fero,
Contro giusta paterna potestate,
D'incesto esempio, e di sconcio adultèro
Fu Giove, loro somma Deitate.

Come da questo sozzo paganesmo
Ci fe' diversi quel Divino Speglio,
Che diè principio al nostro cristianesmo!

Unendo il nuovo al testamento veglio,
Per lo sentier che corse egli medesmo
Ci fe' veder d'ogni bell'opra il meglio.

TEMA DEL SONETTO

LXXIII

Ciascuna parte dell'umano sapere ha
una picciola sfera, dove è la sua
essenza ristretta. Ed i buoni
maestri là debbono drizzar
gli occhi de' loro scolari.

SONETTO

LXXIII

Voi, che considerate a parte a parte
L'uman saper, con pieno accorgimento
Cernete quel che è vero fondamento
D'utile scienza, e dilettevol' arte.

Non fate che l'agnello, che si parte
Dall'ovile materno, con gran stento
Debba cercare il suo scarso alimento
Per larga sabbia, che poca erba parte.

Fate che a poco a poco i giovanetti
Avvezzin gli occhi loro a sostenere
La lunga vista de' lucenti obietti;

Loro additate le picciole sfere,
Dove per grande industria son ristretti
I molti raggi del largo sapere.

TEMA DEL SONETTO

LXXIV

Del tempo vanamente speso meno colpevoli sogliono essere gli artigiani, ed assai più i ricchi signóri. Ma più degli uni e degli altri sono per sì fatta colpa rei e dannosi gli scienziati ed i letterati falsì.

SONETTO

LXXIV

Ognun si lagna della vita corta;
E il tempo, che di star quà giù n'è dato,
Per strane voglie volentier si accorta,
E per le vanità spesso è impiegato.

Per queste colpe maggior pena porta
Chi per ricchezza sta in alto stato,
E men colùi, che il vero bene apporta
Con l'arte grossa, in che ben fu allevato.

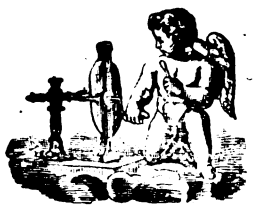
Mà delle vanità chi di sua mente
Fa gran mercato con la turba cieca
Assai ne dovrebbe esser più dolente,

Poichè non solo a sè gran danno reca,
Ma al mondo intier, che perde tanta gente
Ottima quando zappa, e quando seca.

TEMA DEL SONETTO

LXXV

Le continue discordie alimentano l'amore, ed accrescono l'ingegno ed il valore degli amanti.



SONETTO

LXXV

La Dea della concordia in dolci modi
Diceva al Dio d'amor: perchè ti vanti
Delle continue liti? e perchè godi
Di querimonie e di angosciosi pianti?

Deh! per pietà fa che i tuoi dolci nodi
Stringano solo quei teneri amanti,
Che per verace affetto, e non per frodi,
Te van chiedendo, e falli esser costanti.

Rise l'astuto Dio, poscia rispose:
Benigna Dea, vuoto saria mio regno,
Se fosser le sue vie meno dogliose.

E il valoroso petto, e l'alto ingegno
Forse ignoti sarian, se le mie cose
Fosser vere, costanti, e senza sdegno.

TEMA DEL SONETTO

LXXVI

La sola Religione può quietare
il nostro cuore, che sempre
va di brama in brama.

SONETTO

LXXVI

Di ricchezza e d'imperio in questa terra
Ha l'uom perpetua sete; onde ci viene
Per torre, o ritener continua guerra;
Nè vale il dare o il minacciar le pene.

La sola Religion quà giù rinserra
L'uman desio là dove star conviene;
E sù nel Cielo tal porta disserra,
Che fa ad ognun tutte sue voglie piene.

O empia gente, se creder vi piace
Che sia confin dei desiderii vostri
Il basso mondo, superbo, e rapace,

Non torcete empiamente gli occhi nostri,
Che guardan volentier la eterna pace,
Con blandimenti e con fallaci inchiostri.

TEMA DEL SONETTO

LXXVII

Chi vuole che i suoi precetti siano attesi,
ne dia per se stesso l'esempio.

SONETTO

LXXVII

O seguaci di Cristo, che ne' regni
O fate leggi, ovver tenete il freno
Onde la gente non trascorra i segni,
Che per lo ben de' popoli si feno;

Perchè del vostro grado siate degni,
Quella virtù moral, che avete in seno,
Mostrateci con l'opre, onde s'insegni
A chi potrebbe farla venir meno.

E voi parenti, che ben volentieri
Alla vostra famiglia predicate
Della moral tutti i precetti veri,

È necessario che vi sovveniate
Che non sarete mai buon condottieri,
Se quel che dite, voi prima non fate.

TEMA DEL SONETTO

LXXVIII

Sogliono gli amanti anche senza lor volontà sfacciatamente parlare delle loro amorose pene, le quali, comechè gravi, spesso eccitano le risa in coloro che ascoltano.

SONETTO

LXXVIII

Allorchè i Numi l'amoroso Marte
Ridevolmente videro irretito,
Motteggiando lodâr l'ingegno e l'arte
Di quei che così ben l'avea ghermito.

Poscia, veggendo ch'ei non si diparte,
Comechè sciolto, ma che più invaghito,
Con vani detti il suo dolor comparte
Agli altri Dei, fu il gaudio lor compito.

Minerva sola seriamente guata,
E volta a Giove, dice: una tal festa
Rinnovar ci convien più d'una fiata,

Chè la pena d'Amore è assai molesta
A chi la soffre, ma a chi vien mostrata
O biasmo o riso certamente desta.

TEMA DEL SONETTO

LXXIX

La vera Religione rende l'uomo costantemente leale e buono; ma la ipocrisia lo fa più che la peste dannoso.

SONETTO

LXXIX

» La Provvidenza che governa il Mondo »
Diede del suo potere alcuna parte
Ai regi nostri, ed un peso giocondo
Pose ad ogni uomo con le sacre carte.

Chi comanda quà giù più grave pondo
Convien che imponga, non però si parte
Per le sue leggi dal veder profondo
Che vice e ufficio di là sù comparte.

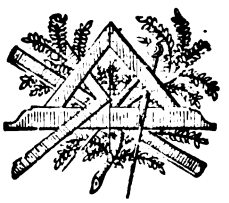
Dai vincoli mondani l'uom scaltrito
Scioglier si puote, ma in quelli del Cielo
Chiunque eternalmente sta irretito;

Però non fa mestier sol ne candelo
Con chi di religion dentro è fornito,
Ma guai, se questa è un insidioso velo!

TEMA DEL SONETTO

LXXX

Le scienze, le lettere, e le arti congiunte insieme sono utilissime.



SONETTO

LXXX

Lo Scienziato della età novella
Andò col Letterato al savio monte,
Perchè ad Apollo fosser tutte conte
Le lor querele in ardita favella.

Disse l'un: pe' scienziati rinnovella
La greca età, son essi il solo fonte
Del vero ben; l'altro: l'ornata fronte
Di lauro ben governa, e sol ci abbella.

Mentre colà questo piatir risuona,
Col volto, che ad ognuno parve amaro,
Così rispose il donno di Elicona:

Nessun di voi sarà nel mondo caro,
Le nove Muse, che mi fan corona,
Congiunte insieme il vero ben formaro.

BIBLIOTECA NAZ... VITTORIO EM...

TEMA DEL SONETTO

LXXXI

Se non confidiamo nel pieno diritto che ci ha collocati nel nostro grado, il timore di scenderne ci fa facilmente delinquere. Perciò i padri di famiglia debbono allevare i figliuoli secondo lo stato, in cui temono che la lor casa quando che sia non debba calare.

SONETTO

LXXXI

Timore di discendere, e speranza
D'andare in alto son primi motori
Dell'oprar nostro, ed han piena possanza
Di regolare gli odii e i nostri amori.

Alla speme il timor spesso sopranza,
Ed è cagion di molti nostri errori,
Se in quel buon dritto non abbiam fidanza,
Che molto piace ai non corrotti cuori.

Se questa verità si reca a mente
Chi vuol bene allevar la sua famiglia,
Pondera bene il suo stato presente,

E di adattarci quella si consiglia;
E se nol può pesar precisamente;
Guarda gli estremi, ed al minor si appiglia.

TEMA DEL SONETTO

LXXXII

Chi veramente studia nella divina commedia di Dante sa ben giudicare delle opere d'ingegno, e non può esser vago di un fallace stile.

SONETTO

LXXXII

Voi, che con gran fatica e con gran sete
Cercate in Allighier l'acqua che viene
Per netta e dritta via dall'Ippocrene,
Dopo lungo penar ne beverete.

E molto miglior pro certo ne avrete,
Se d'ogni altr'acqua esaminate bene
La via, perchè mistura ancor ritiene,
E se di berne vaghi non sarete.

Chè se sapesse quel divin Poeta
Che quella gente, ch'ei d'ambrosia ciba,
Di sè sovente il lazzo sorbo asseta,

Col celeste favor onde fu scriba
Fulminerebbe questa schiatta vieta
Prima che morte tempo le prescriba.

TEMA DEL SONETTO

LXXXIII

Ognuno teme la morte, ma i Grandi
ne fremono, e perciò villanamente
straziano, e vituperano i medici,
quantunqne savii e famosi.

SONETTO

LXXXIII

Benchè ciascuno vide più di mille
Uomini estinti, ed ogni dì per morte
S'odan ne' tempii luttuose squille;
Benchè sia certa questa comun sorte;

Pur non si vedon mai l'alme tranquille
Quando ella viene nelle nostre porte.
Se dopo cento età nostre pupille
Chiudesse ella, faria le vite corte.

Questa sì ardente voglia della vita
Nel petto di colui, che molto puote
In questa Terra, è fieramente ardita,

E sì che strazia, e nel capo percuote,
E come stolto carnefice addita
D'Esculapio il più grande sacerdote.

TEMA DEL SONETTO

LXXXIV

L'A. prega i buoni medici di additarne i cattivi, affinchè questi non distruggano la vera medicina.

SONETTO

LXXXIV

O gente savia, che a vite mortali
Procacci sanitate e lungo corso,
Guarda in qual basso luogo tu ne cali
Posciachè l'arte tua volta è retrorso.

Le tue sventure sono tante e tali,
Che se non volgi il viso u'tieni il dorso;
Se a levarti non hai pennute l'ali,
Vano sarà qualunque altrui soccorso.

Quello che solo al nome ti somiglia
Non blandir; pensa con quanto tuo danno
Divien più forte, e più spesso rifiglia.

Mostra ai devoti tuoi con quale inganno
Nel cuor de' sciagurati egli si appiglia,
Pria che ti tragga seco nel malanno.

TEMA DEL SONETTO

LXXXV

Se l'amore non è guidato dalle virtù morali cagiona gravissimi danni.

SONETTO

LXXXV

Tu spesso, Amor, ti dai glorioso vanto
Del senno e del valor de' tuoi seguaci;
Mostri gli eroi che per te fecer tanto,
E gl'ingegni di belle opre feraci.

Ma guarda ben costor dà ciascun canto;
Vedi se sole furon le tue faci
A riscaldare il lóro petto santo,
E saprai se i tuoi vanti son veraci.

Se tutte quante le virtù morali
Non ti soccorron, di lascivia caldo
Tu dai perpetua guerra co' tuoi strali;

Spesso invilisci il cuor dell'uom più saldo,
Covi tra dolci baci odii mortali,
E doni la vittoria al più ribaldo.

TEMA DEL SONETTO

LXXXVI

La predica, che tutta si aggira tra le virtù morali, è assai più utile di quella che fa prova di largo e profondo sapere del predicante.

SONETTO

LXXXVI

Sacri ministri, che per nostro bene
Ragionate di Dio, ponete mente
A quella parte, che a cristiana gente,
E a vita spiritale si conviene;

Lasciate le dottrine, che son piene
Di liti vane; dite solamente
Ciò che ne disse Cristo chiaramente,
E che nel sagro libro si contiene;

La scienza di Aristotile e di Plato
Non mescolate coi vostri concetti,
Non dimostrate ciò che avem per fede;

Additate la fonte del peccato,
Manifestate i divini precetti,
E quel che a soddisfarli si richiede.

TEMA DEL SONETTO

LXXXVII

Il vero merito anderebbe in alto per sua natura, se i protettori ingiusti non sollevassero coloro che o hanno dato appena i primi indizi di bene operare, o sono ignoranti, ovvero malvagi.

SONETTO

LXXXVII

Alcuni savii dell'età presente
Spesso si lagnan della lor ventura,
Perchè inviliti, e perchè l'uom possente
Non mette a rilevarli alcuna cura.

Ma se costoro ponessero mente
A quelle cose, che per lor natura
Saliscon su, vedrebbon chiaramente
Che come fiamma il merto va in altura.

Chè se talvolta il contrario si vede,
Non per pochi, ma per tai protettori
O ciechi, ovver maligni ciò procede.

Questi dicon meriggio i primi albori,
Per questi l'ignorante in alto siede,
E l'uom più sozzo è lucido di fuori.

TEMA DEL SONETTO

LXXXVIII

Ciò che si chiama dono è quasi sempre un contratto con sottintesa condizione che chi riceve debba dare un compenso a chi dona, benchè il donatore faccia vista di non volerlo. Finchè non si adempia questa condizione, si ode sempre parlare d'ingratitudine.

SONETTO

LXXXVIII

Ognun si lagna delle genti ingrate;
Ognuno con orror parla di Bruto;
E nel lodar la vera caritate
Nessuno tenne mai suo labbro muto.

Se prima non saran considerate
Le vere intenzïon dell'uomo astuto
Che dona volentier per amistate,
Non fora un tale arcano conosciuto.

Il vero dono in questo basso regno
Forse non vi fu mai; nostra larghezza
È sempre prova d'utile disegno.

Però dà indizio d'una egual stoltezza
Quei che di vero don si crede degno,
E chi del dono ogni mercè disprezza.

TEMA DEL SONETTO

LXXXIX

Il fidarsi di coloro, che il mondo chiama amici, reca infinito danno.

SONETTO

LXXXIX

Nella bocca d'ognun dolce risuona
Continuamente il nome di amicizia;
Di lei ne' libri antichi si ragiona
Siccome fonte di vera letizia.

E pur, cred'io, che la fiera Bellona
Non cagionò tra noi tanta tristizia
Quanta costei ne dà a chi si abbandona
Alla sua fede senza gran malizia.

Sono superbi, invidiosi, ed avari
Gli uomini tutti, io lascio stare i santi,
Che molto veneriam, perchè son rari.

Chi pace vuol, tema in umili ammanti
L'orgoglio, tragga ben dal ben de' pari,
E non offenda alcuno nei contanti.

TEMA DEL SONETTO

XC

I Grandi debbono usare la loro potenza per spregiare i cattivi, e per glorificare e premiare i buoni; e debbono pensare che se Iddio non gastiga, nè premia in questo mondo, ciò avviene perchè nella futura vita serba egli ad ognuno o la somma pena o il sommo premio che vivendo avrà meritato.

SONETTO

XC

O gente illustre, quella gran possanza,
Che il Ciel benignamente a voi comparte,
Data non è per vostra dilettanza,
Nè che l'usiate senza studio ed arte.

Il vostro grado sì gli altri sovranza,
Perchè si mostri in più lontana parte
Il merto altrui ovver l'altrui fallanza
Col chiaro lume che da voi si parte.

Non siate ciechi come la ventura,
Chè col vostr'oro, e con le vostre lodi
Premiar dovete con giusta misura.

E se vedete in Dio ben altri modi,
Pensate come la vita futura
Scioglierà questi, e gli altri duri nodi.

TEMA DEL SONETTO

XCI

Se i Grandi vogliono aver conoscenza vera di loro medesimi, pongano mente alle parole ed al contegno de' Savii verso di loro; e guardino i loro pari volti in basso.

SONETTO

XCI

Tu che per sangue illustre e per denari
Siedi nell'alto seggio, e che non odi
Del popolo lontano i detti amari,
Avversi tanto a quei di che tu godi,

Se vuoi saper chi sei, chi son tuoi pari,
Poni la mente ai contegnosi modi
Di quei, che ai grandi esser non soglion cari,
Perchè non fan mercato vil di lodi;

E volgi gli occhi a quel, cui la Fortuna
Bruttò la insegna, e fe' la borsa vota;
E lo vedrai nell'infima lacuna;

Poichè la gente non gli fu devota
Per la virtù, che non si fa mai bruna,
Comechè giri la volubil ruota.

TEMA DEL SONETTO

XCII

I maestri ingiustamente eletti sono
la vera cagione dello scarso
senno de' popoli.

SONETTO

XCII

Nell'alto Olimpo gran rumor si feo
Del poco senno della nuova gente;
E per molte ragion concordemente
Apollo sol ne fu creduto reo.

Sdebitar questo Dio non si poteo;
E per sapere della corta mente
La cagion vera, scese prestamente
Fra i gran maestri del più gran Liceo.

Posciachè egli ebbe il lor parlare udito,
Della ignoranza vide la primizia,
E là tornò d'ond'era dipartito;

E disse a Giove, pieno di letizia:
Il vituperio, che mi avea smarrito,
Prenda per sè la Dea della giustizia.

TEMA DEL SONETTO

XCIII

Noi andiamo sempre cercando la cagione
della morte di chi che sia, perchè,
scansando quella, ci lusinghiamo
di non scontrar questa.

SONETTO

XCIII

Quando la Parca recide uno stame,
Perchè da sè la tema si allontani,
Ognun cerca scoprire quel velame,
Che cela il moto delle orrende mani.

Chi il tristo effetto di maligne brame
Crede veder, chi d'organi non sani,
Chi del soffrire delle genti grame,
Chi dell'oprar degl'intelletti vani.

E chi la corta, e chi la lunga etate,
E chi la stella del nostro natale
Crede abbia mosso quelle man spietate.

Se mancan tali cose, il dir bestiale
Che le arti d'Esculapio adoperate
Fur senza senno, più che tutte vale.

TEMA DEL SONETTO

XCIV

La lealtà appaga la coscienza; è agevol cosa, perchè non ha bisogno del denso velo per nascondersi; ed è al mondo utilissima.

SONETTO

XCIV

» Chi fingere non sa non è perfetto »
Grida la cieca turba, che con frode
Muove la lingua rea, compon l'aspetto,
E fa mercato vil di biasmo e lode.

Chi pose a bene oprare l'intelletto
Questo grido maligno mai non ode;
All'uopo parla, mostra ciò che ha in petto,
E d'esser franco in se medesmo gode;

Del danno altrui non ha rimordimento;
E per restare sotto il denso velo
Non ha mestier di fino accorgimento.

E a non parlar della mercè del Cielo,
Dico che più dell'oro, e dell'argento
È il banditor del ver con franco zelo.

TEMA DEL SONETTO

XCV

Le lagrime, che sembrano sparse per morte de' parenti e degli amici, sogliono esser mosse da ben altre cagioni.

SONETTO

XCV

In morte degli amici o de' parenti
Si attristan tutti; ma de' lor sospiri
Son sempre le cagioni differenti,
Secondochè son varii i lor desiri.

Si sforzan molti d'apparir dolenti,
Perchè del cuore la bontà si ammiri;
Il finto amico piange in strani accenti,
E sì che par che contro il ciel si adiri.

E chi fa vil mercato del suo pianto,
Insino a che non ne ha ciò che desia,
Non lascia di tristizia il falso ammanto.

E così della trista salmodia
La parte non mendace è poca tanto
Che del millesmo men credo che sia.

TEMA DEL SONETTO

XCVI

La nobiltà, se non è col senno congiunta,
non può per se sola avere
sublime ufficio.

SONETTO

XCVI

Come la lira dà dolce concento
Per le diverse corde prima elette,
Così lo imperio dà buon reggimento
Per quei che nei diversi scanni mette.

A gente illustre, che pone il talento
A bene oprar, spesse volte commette
Sublime ufficio; a chi ha vil nascimento
Per opre grosse la mercè promette;

E a chi è valente per forza d'ingegno
Si danno occultamente od in palese
Le cose più difficili del regno.

Ma se alcun si fa, sol perchè discese
D'alto lignaggio, d'alto grado degno,
Non vi è concordia per nessun paese.

TEMA DEL SONETTO

XCVII

Gli ambiziosi col ben comune sogliono velare la loro ambizione.

SONETTO

XCVII

Posciachè l'alma Roma volse in basso
Di molti regni la temuta altezza,
Tre illustri cittadin con pari passo
Più ch'altri del suo ben mostrar vaghezza.

Al popolo roman rendeva Crasso
Non poca parte di sua gran ricchezza.
Voleva il gran Pompeo che fosse casso
Ciò che Silla dispose in grande ebbrezza.

Cesar dicea che ai padri di famiglia
Donata fosse una novella terra,
E a pro di ognuno i senator consiglia.

Così l'ambizïone al cuor si serra,
Così sovente al ben comun si appiglia
Colui che i buoni reggimenti atterra.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TEMA DEL SONETTO

XCVIII

I falsi medici, e la loro falsa morale sono cagione del general vituperio della medicina.

SONETTO

XCVIII

Dio di Epidauro, io veggo i tuoi devoti
Entrar nel sacro tempio arditamente,
E udir la voce de' tuoi Sacerdoti,
E con essi parlar stizzosamente.

Veggo molti di quei, ch'eran già noti
Per la larghezza lor, venir sovente
Tutti beffando con panieri voti,
Lieti se l'are tue trovan già spente.

L'oprar concorde di molte persone,
Benchè non abbian tutte un gran valore,
Esser non può che per giusta cagione.

Esamina, buon Dio, la mente e il cuore
De' tuoi ministri, e se le lor corone
Distribuite sono senza errore.

TEMA DEL SONETTO

CXIX

La grave infermità del rettor supremo
dello spedal militare di Roma.

SONETTO

XCIX

Illustri sozii miei, la nostra barca
Per grave infermità del gran Pilota
Nel tempestoso mar tra scogli varca,
Ed è chi vuol che in un d'essi percuota.

Veggasi presto di qual gente è carca,
E se per cuore è tutta a noi devota;
Chi coglie il tempo ben, non si rammarca,
E non bestemmia la volubil ruota.

E se qualcuno con maligno affetto
Stassi celato della ciurma al mischio,
Pensiamo a quello che di Giona è detto.

Concordemente poi tutti ad un fischio
Moviamo i remi col braccio e col petto,
Sì che si possa tosto uscir del rischio.

TEMA DEL SONETTO

C

L'A. propone ad una gentil donna lo studio nella commedia di Dante, che arricchisce la mente, e guida il cuore per la via della vera giustizia.

SONETTO

C

Donna, vuoi sublimare i tuoi pensieri?
Vuoi tu scrivendo avere un chiaro sole,
Che ben ti guidi per gli alti sentieri,
U' non si va con le moderne scuole?

Studia continuamente in Allighieri:
Questi conduce là dove si vuole;
Questi ne dà mille concetti veri;
Questi fornisce di giuste parole.

E il modo come per sola giustizia
Han pene orrende in secolo immortale
Quelli che al mondo fur pien di nequizia,

E il come quei, che mondi da ogni male,
Sono in eterna ed in vera letizia,
Ti pasceranno di virtù morale.

TEMA DEL SONETTO

CI

L'A. consiglia ad una gentil donna lo studio nei buoni libri, ed il conversare con i Savii, poichè l'uomo imita facilmente ciò che spesso gli si para dinanzi.

SONETTO

CI

Donna, se coltivar vuoi la tua mente,
O perchè del saper hai gran vaghezza,
O perchè a trarre a te la savia gente
Vuoi dar quest'amo alla tua gran bellezza,

Non seguitare il ragionar presente,
Che le profonde e giuste cose sprezza,
Perchè non le conosce immantenente,
E perchè de' romanzi ha tanta ebbrezza.

Se sai che l'uomo senza suo volere,
Ma sol per forza di continua usanza
Imita gli atti, l'opre, ed il pensiere,

Cerca gli oggetti degni di onoranza,
Chè sol per questi utilità e piacere
Aver si puote, e intellettual possanza.

TEMA DEL SONETTO

CII

Se i giudicanti non sono giusti, i voti segreti sono dannosissimi, perchè, nascondendo la frode, animano i fraudolenti.

SONETTO

CII

O saggia Astrea, che risalisti in Cielo
Per non poter più sostener la guerra
Di tante genti, e che con dritto zelo
Cerchi sovente ritornare in Terra;

Deh! per pietà non dar col denso velo
Quella bilancia tua che mai non erra,
Poichè l'uom la trasforma in sottil telo,
E fraudolentemente il giusto atterra.

Vergogna alcuna volta, e più sovente
Giusto timor la voglia malconcetta
Può rattener della maligna gente;

Ma sciolta da tai lacci, corre in fretta
A esercitar sua frode impunemente
O per mercato vile, o per vendetta.

TEMA DEL SONETTO

CIII

Il poco conto, in che i Grandi sogliono
tenere i Savii, perpetua la discordia
tra quelli e la volgare gente.

SONETTO

CIII

Tra i ricchi illustri e la volgare gente
Non vi fu mai, nè vi sarà mai pace,
Comechè quelli sian continuamente
Di vera carità fonte vivace.

Per questa guerra ognun gran danno sente,
E niuno può trovar modo efficace
Onde smorzarla, se non pone mente
A quei che l'alimenta con sua face.

Tutti color, che son ricchi di senno,
Sdegnati contro una ingiusta alterezza,
Di tal discordia il fondamento denno;

E cercano atterrar la grave altezza,
Perchè quei Grandi che onorar li denno,
Sono di chiaro esempio a chi li sprezza.

TEMA DEL SONETTO

CIV.

L'A. consiglia la saviezza ad una gentil donna prima che il tempo la maturi.

SONETTO

CIV

Vezzosa donna, il cieco garzoncello,
Che sempre ti mostrò benigno aspetto,
E che sovente il tuo desir novello
Fece gradire al desiato oggetto,

Par che incominci ad essere ribello
A quel dolce, e svariato tuo diletto,
E pare che non più curi l'ostello
U' suoli dargli tu grato ricettò.

Pria che la faccia sua via più si abbui,
Pria che si faccia noto il cambiamento,
Se tu se' savia, dei sprezzar costui.

Corri a Minerva senza alcun rattento,
Fatti più saggia co' precetti sui,
E alla ragion sommetti il tuo talento.

TEMA DEL SONETTO

CV

Si cerca il favore di Esculapio, che fece quì cessar la peste nel 462mo anno di Roma, a pro dello spedal militare locato presso l'antico suo tempio, e retto dai cavalieri del S. M. O. G., che nella origine loro erano spedalieri.

SONETTO

CV

O benefico Dio, che d'Epidauro
Quì venisti a mostrar la tua possanza,
Ve' con qual cura, e con quanto tesauro
Ti è consagrata la novella stanza.

De' Sacerdoti tuoi cinti di lauro
Vedi quanta è la buona desïanza;
Vedi qual gente illustre gloria ed auro
Non cura, e torna alla sua prima usanza.

Deh! mio Nume, fa che in questo tuo tempio
Attenda ognuno al divin ministero
Concordemente l'un dell'altro esempio.

E se alcun torce dal dritto sentiero,
Prima ammonisci e poi fa crudo scempio
Sì che perfetto sia tuo sagro impero.

TEMA DEL SONETTO

CVI

L'A. consiglia ad una gentil donna, che lungamente è andata quà e là per largo mare navigando, il raccogliere le vele prima che venga la vecchiezza, che già lo specchio le va annunziando.

SONETTO

CVI

Cortese donna, vedi che si appressa
Il duro tempo da calar le vele;
Vedi quanto è la turba meno spessa,
Che tu d'ambrosia or cibi, ed or di fele;

Vedi che omai sensibilmente cessa
L'ardore anche nel cuor del tuo fedele,
Che arse tre'soli, siccome ei confessa,
Priachè gustasse del tuo dolce mele.

Pon giù la speme di novello acquisto,
Fa che a poco a poco tu ti arretri
D'amore e di prudenza al passo misto.

E se vuoi che il pregar perdon t'impetri,
Non aspettar quel tempo ancor più tristo,
Che già ti annunzian gl'impiombati vetri.

TEMA DEL SONETTO

CVII

Se le donne amassero gli uomini virtuosi
più che gli altri, la buona morale
molto ne guadagnerebbe.

SONETTO

CVII

Voi, che con senno e con verace affetto
Desiderate per buon reggimento
Ch'ogn'uomo a ben oprar metta il talento,
E che virtute alberghi in ogni petto;

Ponete mente a quel dolce diletto,
Che precorrendo in ciascun sentimento,
Vince qualunque umano accorgimento,
E schiavo rende il più chiaro intelletto;

Dite alle vaghe donne virtuose
Che guardando ciascun, che le vagheggia,
Sprezzin gl'indegni fiere e disdegnose,

Sì che d'alta virtù pria si provveggia
Chi vuol veder le lor faccie amorose,
Ed esser primo della eletta greggia.

TEMA DEL SONETTO

CVIII

Il senno non è sicuro riparo
ai colpi di amore.

SONETTO

CVIII

La Dea che nacque dal cervel di Giove,
Che sta Regina tra color che sanno,
Con meraviglia vidi in parte dove
E Venere, ed Amore insieme stanno.

Come io conobbi lui, che tutto muove
Talor con forza, e spesso con inganno,
Mi rivolgeva per sospetto altrove,
Chè più senno mi diè il sofferto danno;

Ma la mia donna, cui tocca l'onore
D'esser fra loro, non temer, mi disse,
Dov'è Minerva non ha imperio Amore.

Mentr'io però tenea le luci fisse
A rimirar costei, sentii che il cuore
Un dispietato strale mi trafisse.

TEMA DEL SONETTO

CIX

La natività del nostro Signore
in puerile sermone.

SONETTO

CIX

A mezza notte in Bettelemme è nato
Dentro una grotta un vago bambinello;
L'aria gli tempra intorno il caldo fiato
Di un pigro bove, e di un vile asinello.

La madre lieta in suo povero stato
Or bacia, or stringe il suo figliuol novello,
E de' pastor che vengon d'ogni lato
Chi fior, chi frutta, e chi porta un agnello.

Inesperto fanciullo io non sapea
Chi fosse quel bambino, e mamma mia
Disse che tutto il Mondo il conoscea,

Che questi era il figliuolo di Maria
Nostro Signor, che aver tutto potea,
Ma scelse povertà non signoria.

TEMA DEL SONETTO

CX

La venuta dei re magi nella grotta
di Bettelemme in puerile sermone.

SONETTO

CX

Venuti son tre re dall'orïente
Guidati da una stella per la via,
Li scelse Iddio tra la pagana gente
Per mostrar che su tutti ha signoria.

E mirra, e incenso, ed oro rilucente
Con mano rispettosa offrono pria,
Poscia ciascun prostrato umilemente
Adora il divin figlio di Maria.

Il sommo Re, che su la paglia posa,
Non guarda il dïadema al capo avvolto,
Nè pensa alla lor fama gloriosa;

Ma come i pastorelli aveva accolto,
Così ai regi l'affezione amorosa
Mostra volgendo lor benigno il volto.

TEMA DEL SONETTO

CXI

Si loda una gentil donna letterata, pittrice,
e quanto esser si può bella.

SONETTO

CXI

Colui, che è sol da sè vero e perfetto,
Acciocchè delle cose alcuna parte
Quà giù più lo somigli, a te comparte
In forma umana angelico intelletto.

Il sommo don celeste in te ristretto
Del merto splende di tuo studio ed arte,
Sì che tue pinte tele, e le tue carte
Mostran de' tuoi pensier l'alto concetto.

La biltate, che è fior caduco e breve,
Che altere e folli tutte altre palesa,
Benchè immensa in te sia par che ti aggreve.

Questa virtù, che ha la fama accesa
Di tante antiche, ricondur ti deve
Alla divina stella onde sei scesa.

TEMA DEL SONETTO

CXII

La pace non può essere dalla giustizia disgiunta.

SONETTO

CXII

Venendo Cristo a illuminar la Terra,
Ad ogni gente predicò la pace,
E a Cesare non volle muover guerra,
Benchè di false Deità seguace.

La chiave, che di Gian l'uscio disserra,
Per mala intenzïon soltanto piace.
Chi ne può trïonfar inebbriato erra,
E l'invilito con gran danno giace.

O sommi regi, che per Dio regnate,
La pace o per via dritta o per obbliqua
Vien spesso dalla vostra potestate.

Di guerreggiar la voglia ardente e iniqua
Proceder può da voi, se in ciò che fate
Giustizia chiaramente non si liqua.

TEMA DEL SONETTO

CXIII

L'A. ammonisce una gentil donna, che era divenuta altera dopo essersi mostrata verso di lui cortese.

SONETTO

CXIII

Tu, donna, della tua somma bellezza,
Della nobilità de' tuoi parenti,
E della ancor vivace giovinezza
Troppo ti pasci, e ardita ne diventi.

E per gli adulatori hai tanta ebbrezza
Che come di tai doni più lucenti
Siano la dotta mente e la saviezza
Udir ti spiace dalle savie genti.

Ma se non vuoi che gran danno ti rechi
Un tanto error, non eccitar lo sdegno
Di chi beffeggia quei milensi ciechi.

Temilo, se non puoi lodar lo ingegno,
E ardita non guardar con occhi biechi
Chi de' tuoi dolci sguardi festi degno.

TEMA DEL SONETTO

CXIV

La donna non per sè, ma per altrui
mezzo suole esser maligna.

SONETTO

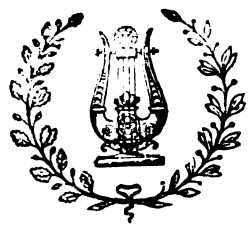
CXIV

Nel tribunal d'Amor l'un l'altro sesso
Continuamente accusa, ed in tanti anni
Non sol non fu ad alcun giammai concesso
Di questa lite ristorare i danni,

Ma non è ancora il gran giudizio espresso;
Ond'è che sempre s'odon nuovi inganni,
Che spesso il savio è ingiustamente oppresso,
E son gloriosi i più fieri tiranni.

Sarìa ridevole una mia sentenza,
Ma minor colpa da feminil parte
Mi fe' veder mia lunga esperienza.

Da compassion virtù non si diparte,
E donna compatisce per essenza;
Ed è maligna per altrui mal arte.



CAPITOLO

Ad un pietoso letterato da Firenze,
che consiglia l'A. a scriver
versi per confortarsi.

O tu, che in dolci affettuosi accenti
Mostri che alto dolore il cuor ti preme
Per la pietà, che di mia pena senti,

Se amar potessi e poetare insieme,
I tuoi consigli al debile mio spirto
Di salute e valor forano seme;

Ma per un bosco sconosciuto ed irto
Amor mi mena, ed aver non mi face
Nè vaghezza di lauro nè di mirto.

Arde nel petto mio la viva face,
Che mi tormenta sì che la mia mente
Indarno va cercando la sua pace.

Ma poichè il vuoi, la Musa mia dolente
Col flebil suon, che solo a lei si addice,
Ti canterà ciò che il mio cuore sente.

Tu, che conosci la prima radice
Dell'amor mio, da questi versi udrai
Come si avanza il mio stato infelice.

Dopo lunga tenzon mi abbandonai
Al mio dolore, e fei proponimento
Di non veder la mia donna più mai.

Era nel mio pensiero ogni momento
Di que' begli occhi il rilucente lume,
E pur sentia men grave il mio tormento.

Ma quei che regna in me spietato Nume,
Che mi lascia posare alcuna volta
Per temprar dardi con più forte acume,

Mentre io sperava che saria disciolta
L'aspra catena, onde mi tiene avvinto,
Ogni sua forza ha contro me rivolta.

Io fui dall'amistate risospinto
Là dove volle Amore, ed in quel modo,
Con che la prima volta restai vinto.

Stringere io mi sentia da doppio nodo
D'amore, e di amicizia, e l'un de' dui
È forte alla virtù di che io mi lodo.

Dicea fra me: se tormentato fui,
La disleale donna, che mi offese,
È ben giusto fuggir, ma non colui,

Che è sempre seco, e che sempre cortese
La sua dolce amistà chiaro mi espresse,
E molte volte fe' le mie difese.

Queste parole in mente Amor m'impresse,
Chè ei non volea finchè mia vita dura
Che il mio penare il suo termine avesse.

Dell'arte, in che per mia mala ventura
Molt'anni ho speso, la qual senza inganno
Par che non poss'andar per via sicura,

Mia donna avea mestieri, e per mio danno
L'amico mio gentile a sè mi chiama,
Poich' un mi crede di color che sanno.

Come colui, che per desio di fama
Contrasta il suo piacer, lieto rimane,
S'altri lo sprona a seguitar sua brama,

Così m'intesi io quando la dimane,
Piena la mente di larve del sonno,
Che tanto ciban di speranze vane,

Quanto i nostri desii più infocar ponno,
Detto mi fu che me chiedeva quei,
Che a buon diritto è del mio voler donno.

Non va sì presto il messo degli Dei,
Nè il Re de' venti fu mai sì veloce
Come all'annunzio furo i passi miei.

Ahi! che quello che giova e quel che nuoce
Non san gli amanti, ed al cieco Destino
A torto danno biasmo e mala voce!

Ma pur presso alla fin di quel cammino,
Che mena là dove la donna alberga,
Sovra me stetti alquanto a capo chino.

Pensai più volte rivolger le terga,
Perchè già mi parea dentro sentire
La violenza di chi sotto verga

Mi avea tenuto, e ch'io volea fuggire;
Ond'è che forte palpitava il petto,
Nè so ben se per tema o per desire.

Vero è che quando giunsi al suo cospetto
Restai tremante, e mi mancò la lena,
Tanto fu strano l'amoroso affetto!

Conobbe allora la mia forte pena,
Ma per maggior mio duolo ella s'infinse,
E salutommi con faccia serena.

Quella viltà, che Amor fuori mi pinse,
Per non far con parole manifesto
Il misero mio cuore a sè restrinse,

E perciò fintamente ardito e presto,
Volgendo al buon amico le mie voci,
Gli dimandai perchè mi avea richiesto.

Ringraziando i passi miei veloci,
Ei disse pien d'affettuosi modi:
Tu col contegno tuo molto ci nuoci.

Per amicizia e per fama che godi
Di buon seguace del sommo Ippocràte
Ci fai soffrire, ed il voler ci annodi.

Lascia questa apparente feritate,
Mostrati qual tu sei verace amico
Pieno di senno e pieno di bontate.

Queste parole a te solo ridico,
Non per gloriarmi, ma sol per mostrare
Con qual giusta cagione io maledico

Anche le cose, ch'esser soglion care;
Poichè quella sincera cortesia
Rinnovellommi al cuor le pene amare

Per la nuova speranza, ch'io sentia
Rinascer dentro me quando ei parlava
Di sè non sol, ma della donna mia.

Finito quel suo dir, che mi beava,
Con pari cortesia si volse a quella,
Che con gran compiacenza lo mirava,

E disse: narra la pena novella,
Onde sì forte tormentata sei,
Fa tutto chiaro con la tua favella,

Chè la tua sanità serbar tu dei
Non pur per te, ma per la tua famiglia,
E per me, che veder più non potrei

Il mal, che fieramente in te s'impiglia;
Dì dì, mia cara, e ferma tua speranza
In ciò che questo amico ti consiglia.

Allor la donna con mite sembianza
Guardommi in volto, e con brevi parole,
Che crebber molto la mia dilettanza,

Parlò del male, che turbar la suole,
Ma non sì ch'io pria non mi fossi accorto
Che v'eran nel racconto alcune fole;

Ond'è che col mio dire ancor più corto
Prima all'amico mio scemai la tema,
Poscia promisi a lei qualche conforto.

Finito appena il serïoso tema,
Ei motteggiando con arguti detti
La terza compagnia fe'di sè scema.

Tacqui, e il bel viso a contemplar mi stetti;
Ma quando gli occhi nostri si scontraro,
Ne intesi dentro i velenosi effetti.

Spinto da nuova speme alcun riparo
Non trovò il pianto, nè i caldi sospiri,
Che in un con le parole incominciaro.

Il mio rivale, i miei giusti desiri,
L'amor verace, il mio pensar costante,
Quelli che sento ancor gravi martiri

E il tristo fin d'un forsennato amante
Dissi tremando, e nuovo sdegno vidi
Negli atti, e nel color del suo sembiante.

Quando rispose: e tu perchè diffidi?
Perchè ti lagni sempre di tua sorte?
Perchè nel tuo valor più non confidi?

Eh! son de' saggi sì le menti corte,
Che la ragion cercando delle cose,
Son per il loro ben sì poco accorte!

Tu a me dicesti con voci orgogliose
Che tra i creduti ben discerni il vero,
E te non fiaccan le pene amorose.

Ed io: deh! questo mio folle pensiero
Tu mi perdona, chè già son molti anni
Che io tremo sotto il tuo possente impero.

Dopo il lungo penare, e i gravi danni,
E dopo il mio verace pentimento
Contro buon dritto a più pena mi danni.

BIBLIOTECA ROMANA VITTORIO EMANUELE

Usciro queste voci a grave stento
Dall'affannato petto, e poscia tacqui
Chè il duol mi vinse ciascun sentimento.

Dir non so quanto senza vita giacqui,
Nè se, perchè alcun poco fu turbata,
Alla mia cruda donna più dispiacqui.

Al tornar della mente sconsolata,
Le luci apersi, e vidi al fianco mio
La donna, che mi parla, e che mi guata.

La voce, che da quel suo labbro uscio,
Al cuor mi aggiunge, e tanto mi consola
Che in quel momento la mia pena oblio.

Io cominciai troncando ogni parola:
Se la mia pace e la mia cieca vita
E togliere e servar mi puoi tu sola,

Io dalla tua pietà domando aita;
Deh! guarda il mio dolore, e non t'incresca
Della mia brama, se fu troppo ardita.

Il tuo bel viso ogni uman cuore adesca;
Ed io che più d'appresso ti mirai,
Che il vigor sento dell'età più fresca,

Al fuoco di quei tuoi lucenti rai
Senza voler mi accesi, ed al tuo merto,
E nïente al mio stato allor pensai;

Ed or non posso più tener coperto
Lo sdegno contro chi cerca il tuo cuore,
E fammi di tua fede assere incerto.

Volea più dir, ma mi mancò il valore
Quando mi accorsi che la donna mia
Più non era pietosà al mio dolore.

Ciò che il mio afflitto cuor dentro sentia,
Come che fosse il suo parlare ornato,
Dicer lingua mortale non potria.

Colui che langue in suo misero stato
Rimane più dolente, se si avvede
Che da vana speranza fu ingannato.

Così con bassa fronte e lento piede
Partii dalla mia donna, e nuovo danno
Mi diè sua vista invece di mercede.

Ella la mia lusinga, e il disinganno,
Che tanto mi fu grave, ella vedea
Che affranto aveami il cuor mortale affanno;

Ma placida guardava e non dicea,
E se il sospetto degli amanti è giusto,
Del mio cordoglio lieta mi parea.

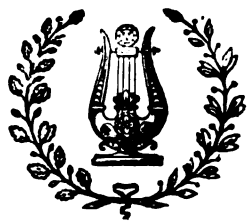
La fiamma, che il mio seno avea combusto,
Mi prese da quel giorno l'intelletto,
Che pur soleva alquanto esser robusto,

E sì che a desiar son io costretto,
E non conosco già come nè quale
Trarre a dolor mi possa od al diletto.

Se alcuna volta ripensando al male,
Che porto per Amor, la soma scuoto,
Con più violenza poi questi mi assale.

Eccomi, o dolce amico, a te divoto,
Mostrami, se tu sai, quale è lo scampo
Or che l'indegno stato mio ti è noto;

Ma pensa pria che all'amoroso campo
Senza soccorso della mente io sono,
E che se di quei lumi io vedo il lampo,
Abbagliato vilmente io mi abbandono.



BIBLIOTECA

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

CANTO I.

L'amor lo sdegno ed il pensare ardito
Mi avean di strane voglie il petto acceso,
Sì che il dritto sentiero avea smarrito.

Ma quei che sempre è al nostro bene inteso,
E che a sè chiama ciascun peccatore,
Benchè lo avesse mille volte offeso,

Ver me diresse sì il divino amore
Che sua mercè pentito il domandai
Per guida mia siccome è mio Signore.

Illuminata da celesti rai
Allor delle mie colpe coscïenza
Mi rimordea con angosciosi guai.

Vero è che, ritornato a mia sentenza,
Mi confortai per ciò che è manifesto
A chi nota è la divina clemenza;

Ma non sì che non mi fosse molesto
Il gran poter degli abiti contratti,
Che temer femmi un avvenir funesto:

Pensando ancora a quei molti ritratti
Da buon proponimento, benchè prima
Fosser compunti con parole ed atti.

Perciò mia mente, che sue forze estima,
Al sommo suo fattore chiese aita
Sì che l'antico vizio non la opprima.

E Dio che sa che un' anima pentita
Acciò perseverar possa nel bene
Fino all'ultimo punto della vita,

Se sua grazia spezial non la sostiene
In quel novello stato, fia mestiere
Minacciarla sovente con le pene,

Per tutto suo poter mi fe' vedere
L'ultimo giorno, in cui sarà distrutto
Il mar, la terra, e le stellanti sfere.

O mio benigno Padre, se io son tutto
A te commesso, e se vidi quel punto,
Che fia principio dell'eterno lutto

Mentre ch'io col tuo gregge era raggiunto;
Se udii il suon dell'angelica tromba
Pria che fossi al mortal termine giunto,

Or che nel capo ancora mi rimbomba
L'orribil tuono, e parmi avere innante
Color che vidi surger dalla tomba,

Ispira a me le voci tutte quante
Sì ch'io fatto maggiore di me stesso
Possa ridir le tue parole sante.

Notte era, e ogn'altro mio pensier dimesso,
Fissa tenendo la mia mente a Dio,
Per eterni consigli io mi fui messo;

E sempre acceso di nuovo desio,
Tale porgeami il Ciel novello ardire
Che di me stesso coscïenza oblio.

Ond'io qual fossi allor nol potrei dire,
Chè se va sì sublime l'intelletto,
Indietro la memoria non può ire.

Così senza pria averne alcun concetto,
Senza saper con chi, tempo, nè via,
Venni là 've ogni duol parèa recetto.

Io mi riscossi allor, la mente mia
Per la vista di cose a l'uomo ignote
Ritorna a concepire a sua balia.

Pria volge gli occhi intorno quanto puote,
Pien di sospetto poi li drizza in luoco
D'onde più forte un suono la percuote.

Parlar, gridar volea, ma io era già roco,
Poichè nulla vedea di cose umane
Se non da lungi ardentissimo fuoco,

E presso udia fragor di voci strane,
Che quà pianger parea per pena dura;
E là parea latrar siccome cane.

Tutto tremante per la gran paura
U' parea men disagio allor m'invio
Per fuggir tosto la mia rea ventura.

Ed ecco verso me venir vegg'io
Uno che alle ali ed al suo bel sembiante
Conobbi che era un Angelo di Dio.

Mosso da riverenza a lui d'innante
Io mi prostrai, e tutto in me raccolto
Baciai piangendo le beate piante.

Bramoso di pregare e dicer molto
Il suono si arrestava nella gola,
Poi con voce tremante e umile volto

Io cominciai troncando ogni parola:
O tu, cui dona il Ciel di sua potenza,
Da sì forte periglio or tu m'invola.

E quei mostrando sua benevolenza
Per man mi prese, e con voce soave
Mi disse: lascia omai la tua temenza;

Quello, che d'ostinata colpa è grave
Aver quì deve le sue guancie smorte,
Ma chi ci vien compunto quì non pave.

Le tue preghiere che furono porte
Al trono dell'Altissimo Signore
T'hanno scampato dall'eterna morte.

Ed ora egli ti mostra il suo favore
Sì che a te venni, acciò la tua fermezza
Non si dismaghi per questo terrore.

Tu vederai fiaccata l'alterezza
Di quei che per l'ardito suo pensiero
O non conosce Iddio o non lo apprezza,

Che saprà tardi chi ha sovrano impero,
Chi premia la virtù, chi danna il vizio,
E chi chiaro discerne il falso e il vero.

E se ancor vivo all'ultimo giudizio
Io ti conduco per voler supremo;
La vista dell'altrui crudo supplizio,

E la vera dottrina che udiremo
Faranno che non sia per colpa antica
Di tua sana ragione il valor scemo.

Indarno la mia Musa s'affatica
A dir come foss'io lieto e contento
Al suon di voce angelica ed amica.

Tema e viltà nel cuor io più non sento,
E reso grazie a Dio e al suo messaggio,
Presto attendeva il suo comandamento
Per cominciare il mio fido viaggio.

I N D I C E

SONETTO I. *Affinchè il lettore non si maravigli delle contraddizioni, che si scontrano in questi versi, l'A. dimostra che Amore si pasce di novità, e che con sì fatte contraddizioni se ne procaccia a gran dovizia.* . . pag. 9

SONETTO II. *L'A. fece versi solo per offerirli alla sua D.* . . . . . » 11

SONETTO III. *Amore accieca la mente, benchè questa abbia antiveduto il suo danno.* » 13

SONETTO IV. *L'A. fa motto della sua vita.* » 15

SONETTO V. *Più che l'ambizione e la povertà offende l'amore.* . . . . . » 17

SONETTO VI. *L'A. invita un poeta arcade da Rimino a parlare de' pregi della sua D.* » 19

SONETTO VII. *L'A. loda la bellezza di sua D. che quella di tutte le altre avanza.* . » 21

SONETTO VIII. *L'A. invita i poeti a parlare della sua D.* . . . . . » 23

SONETTO IX. *L'A. fa versi di amore, e vorrebbe che i poeti seguissero il suo esempio.* pag. 25
SONETTO X. *L'A. dice che la sua D. non può per oro esser vinta.* . . . . . » 27
SONETTO XI. *L'A. descrive l'amore che lo tiene avvinto.* . . . . . » 29
SONETTO XII. *Amore abbella la persona amata, e quasi la trasforma; perciò l'A. lo prega di far sì che possa egli alla sua D. piacere, ovvero che ella sia meno a lui piacente.* » 31
SONETTO XIII. *L'A. con la naturale attrazione, per cui l'un corpo l'altro a se tira, vuol persuadere la sua D. che deve amarlo, perchè ella è da lui fortemente amata.* . . . » 33
SONETTO XIV. *L'A. si duole della crudeltà di sua D.* . . . . . » 35
SONETTO XV. *Chi é dall'amore fortemente preso non crede che altra possa in bellezza agguagliare la donna sua.* . . . . . » 37
SONETTO XVI. *Poche cortesi parole fanno rinascere la speranza nel cuore dello sventurato amante, che poi più tristo ne rimane.* » 39
SONETTO XVII. *La speranza alimenta l'amore* . . . . . » 41
SONETTO XVIII. *L'ira degli amanti alla vista della persona amata sovente si spegne.* » 43

SONETTO XIX. *L' amante male avventurato sempre desidera di far cosa grata alla sua donna, e sempre trova vano il desiderio suo.* . . . . . pag. 45

SONETTO XX. *Amore ci fa sprezzare chi fedelmente ci siegue, e ci fa ardentemente desiderare chi ci fugge.* . . . . . » 47

SONETTO XXI. *L'A. afferma che se fosse dalla sua D. amato, mostrerebbe al Mondo che amore e castità possono stare in un medesimo virtuoso petto.* . . . . . » 49

SONETTO XXII. *Noi spesso crediamo d'esser mossi dall'amicizia, mentre siamo dall'amore sospinti.* . . . . . » 51

SONETTO XXIII. *La incertezza accresce l'amore nel cuore di colui che ama, e la persona amata ne gode.* . . . . . » 53

SONETTO XXIV. *La pietà è virtù essenziale per qualsivoglia gente, e perciò l'A. rimprovera la sua spietata D.* . . . . . » 55

SONETTO XXV. *L'A. scampa la sua D. gravemente inferma, e poi è da lei fieramente trattato.* . . . . . » 57

SONETTO XXVI. *L'A. spera che i suoi versi rendano la sua D. verso di lui cortese.* » 59

SONETTO XXVII. *Gli amanti sventurati perdo-*

nano assai facilmente le colpe alla donna amata, e per pochi cenni sperano una miglior ventura. . . . . . pag. 61

SONETTO XXVIII. *Il proposito degli amanti diventa spesse volte vano alla vista della persona amata.* . . . . . » 63

SONETTO XXIX. *Dice l'A. che molti seguono amore o per ozio, o per lussuria, o per poco senno, o per orgoglio; ma che egli lo cerca per affezion pura; ed afferma che il suo misero stato per lo suo medesimo aspetto si palesa.* . . . . . » 65

SONETTO XXX. *Benchè l'A. sappia che amore ferisce a suo piacere, e sana non per pietà, ma per far nuova ferita; e che blandisce permettendo vani lamenti e ragionamenti vani, pure di parlare, e di lamentarsi non può egli ristare.* . . . . . » 67

SONETTO XXXI *L'A. dice alla sua D. che, godendo della sua giovinezza, pensi al suo futuro stato.* . . . . . » 69

SONETTO XXXII. *Il rivale fu dannoso all'A. assai più che all'agricoltore non è la grandine disolatrice; perchè questi può con una nuova ricolta ristorare i suoi danni.* . » 71

SONETTO XXXIII. *I nostri affetti sono smodati*

per la nostra guasta natura; e tali sono più o meno secondo le naturali disposizioni, e secondo il valore della mente, che deve rattenerli. Perciò l'A. che ha i sensi vivissimi, e l'intelletto dall'amore assonnato, non può alla Donna sua mostrare un fino accorgimento . . . . . pag. 73

SONETTO XXXIV. *La sensuale bellezza della persona amata, e l'ambizione di vincere il rivale sono le due più forti catene degli amanti; e l'A. è dall'una e dall'altra avvinto.* » 75

SONETTO XXXV. *L'A. ringrazia Amore, che conduce altrove la sua D. e lo prega di far sì che se ella ritorna, non rivenga seco il suo rivale.* . . . . . » 77

SONETTO XXXVI. *L'A. si duole che la sua D. non gli permetta di mitigare il suo duolo significando il suo misero stato.* . . . . » 79

SONETTO XXXVII. *Le cose facilmente ottenute, e che apertamente ci si mostrano, non ci sogliono esser care* . . . . . » 81

SONETTO XXXVIII. *La presenza del rivale riaccende la gelosia dell'A.; e se egli se ne lagna, la sua D. sdegnata via più lo strazia.* » 83

SONETTO XXXIX. *L'A. spera con le virtù morali vincere il suo rivale.* . . . . . » 85

SONETTO XL. *L'A. prega Amore affinchè la sua D. invaghita molto della bellezza del suo rivale, ponga mente alle altrui virtù morali, le quali più che la bellezza possono giovare.* . . . . . pag. 87

SONETTO XLI. *L'A. per la infedeltà di sua D. via più d'amore acceso, si diede a scriver versi sperando di averne conforto, e di far gloriare lei di un non volgare amatore.* » 89

SONETTO XLII. *La incertezza alimenta l'amore; e via più lo infoca, se ella nasce dal prima promesso e poi negato diletto.* . . . » 91

SONETTO XLIII. *La passione nel suo maggiore eccesso opprime la mente, e non lascia far versi.* . . . . . » 93

SONETTO XLIV. *La speranza è il conforto degl' infelici, e l'A. mostra di non poterla ragionevolmente avere.* . . . . . » 95

SONETTO XLV. *Non potendosi l'uomo infingere quando è dall'ira sospinto, l'A. conosce il cuore della sua D. quando ella è da questa passione accesa.* . . . . . » 97

SONETTO XLVI. *L'amore e l'odio tanto più rapidamente e tanto più spesso si alternano nel cuore degli amanti, quanto è più forte la loro passione amorosa.* . . . . » 99

SONETTO XLVII. *È indicibile la gioja dell'amante che ricupera la persona amata.* pag. 101
SONETTO XLVIII. *Come il vento impetuoso accresce lo incendio, e smorza la candela; così la gelosia via più il forte amore accende, ed il debole più prestamente estingue.* » 103
SONETTO XLIX. *L'A. si lagna della sua D. per cagione di un secondo rivale, ancor più del primo a lui gravoso.* . . . . . » 105
SONETTO L. *Dice l'A. che la sua D., vaga troppo della bellezza del suo novello amante, non pensa alla caducità di questo infocato amor suo.* . . . . . » 107
SONETTO LI. *L'A. si duole che non solo non ha mercede alcuna del suo penare, ma che ne deve temere ignominia. E duolsi ancora che di ciò alla sua D., di sè contenta, nulla cale.* . . . . . » 109
SONETTO LII. *L'A. afferma che la sua D. si era innamorata di un comunal giovane, che solo agli occhi suoi appariva bello.* . . . » 111
SONETTO LIII. *La speranza di ventura meno trista ritiene l'A. dal punire industriosamente la sua disleale D.* . . . . . » 113
SONETTO LIV. *Lo sdegno dell'amante tradito e sprezzato può essere dannosissimo; e può*

facilmente frenarsi con la cortese bellezza della donna amata. . . . . . pag. 115

SONETTO LV. *L'A. mostra alla sua D. che l'umiltà sua verso di lei non è per volontà, nè per natura; ma per magica influenza della bellezza di lei.* . . . . . » 117

SONETTO LVI. *Gli amanti, benchè ammaestrati da fatti chiarissimi, pur sogliono essere da nuove lusinghe facilmente ingannati.* . » 119

SONETTO LVII. *Se di grave colpa è reo chi tradisce l'amico, di gravissima è colui che tradisce l'amante, poichè questi dal tradimento molto maggior danno riceve.* . » 121

SONETTO LVIII. *Chi è d'amore fortemente preso, benchè si avvegga di alcuna frode, non cessa di amare, anzi pare che via più si accenda.* . . . . . » 123

SONETTO LIX. *L'A. perchè dall'amore fortemente preso apparisce vile, grosso d'ingegno, e spregiatore degli altrui giusti consigli.* . . . . . » 125

SONETTO LX. *Se l'A. non temesse lo sdegno della sua D., narrando la storia dell'amor suo si conforterebbe un poco, ed ammaestrerebbe i virtuosi amatori.* . . . . . » 127

SONETTO LXI. *L'amore tradito, e poscia*

sprezzato suole essere cagione di tristissimi effetti. . . . . . pag. 129

SONETTO LXII. *Essendosi l' A. innamorato della sua D. con pieno consentimento di lei, arditamente la prega di non sdegnarsi qnando egli si lagna della mala ventura, ma di riconoscerla in lui, e di rendergliela meno grave con la buona speranza.* . . . . » 131

SONETTO LXIII. *L'A. minaccia di vituperio la vanagloriosa, l'altera, e la disleale sua Donna.* . . . . . » 133

SONETTO LXIV. *L'A. rattenne lo sdegno suo sperandone il verace affetto della sua D.; ma ne rimase ingannato.* . . . . . » 135

SONETTO LXV. *L'amore suole essere dannoso, perchè sprezza le virtù morali, e solo dei tesori e della bellezza assai volentieri si pasce.* . . . . . » 137

SONETTO LXVI. *I falsi medici non solamente sono creduti veri, ma, sfacciatamente attribuendo a sè molte benigne opere della natura, diventano sì potenti che con piccola lor fatica mettono in fondo quelli, che nella loro arte de' primi seggi sarebbero degni.* . » 139

SONETTO LXVII. *La invidia tra letterati fa sì che non solamente non si aiutino essi a*

vicenda, ma che l'uno l'altro ingiustamente roda. . . . . . pag 141

SONETTO LXVIII. *La sicura giustizia distrugge nel suo nascere la speranza maligna, che ci sprona a mal oprare, e conserva la buona che volge i nostri passi verso la diritta via.* » 143

SONETTO LXIX. *Quando il vizio o la virtù sono abituali, la buona volontà non ritrae dal male; nè la maligna strega, cioè la maligna tentazione, può distrarre dal bene oprare. Perciò Amore, non punendo le prime colpe, blandendo ed onorando i fraudolenti, e facendo per tai modi diventare le reiterate colpe abituali, suole essere dannosissimo.* » 145

SONETTO LXX. *Se i violenti affetti non possono esser repressi, per trarre il ben dal male convien dirizzarli verso il miglior segno col timor della pena, e con la speranza del premio.* . . . . . » 147

SONETTO LXXI. *L'amore virtuoso, se è bene allogato, non solo non è cieco, ma guida la gente a gloriose imprese.* . . . . . » 149

SONETTO LXXII. *Cristo fu maestro, ed esempio della virtù vera.* . . . . . » 151

SONETTO LXXIII. *Ciascuna parte dell'umano sapere ha una picciola sfera, dove è la sua*

essenza ristretta. Ed i buoni maestri là debbono drizzar gli occhi de'loro scolari. pag. 153

SONETTO LXXIV. *Del tempo vanamente speso meno colpevoli sogliono essere gli artigiani, ed assai più i ricchi signori. Ma più degli uni e degli altri sono per sì fatta colpa rei e dannosi gli scienziati ed i letterati falsi.* » 155

SONETTO LXXV. *Le continue discordie alimentano l'amore, ed accrescono l'ingegno ed il valore degli amanti* . . . . . » 157

SONETTO LXXVI. *La sola Religione può quietare il nostro cuore, che sempre va di brama in brama.* . . . . . » 159

SONETTO LXXVII. *Chi vuole che i suoi precetti siano attesi, ne dia per se stesso l'esempio.* . . . . . » 161

SONETTO LXXVIII. *Sogliono gli amanti anche senza lor volontà sfacciatamente parlare delle loro amorose pene, le quali, comechè gravi, spesso eccitano le risa in coloro che ascoltano.* . . . . . » 163

SONETTO LXXIX. *La vera Religione rende l'uomo costantemente leale e buono; ma la ipocrisia lo fa più che la peste dannoso.* » 165

SONETTO LXXX. *Le scienze, le lettere, e le arti congiunte insieme sono utilissime.* . » 167

SONETTO LXXXI. *Se non confidiamo nel pieno diritto che ci ha collocati nel nostro grado, il timore di scenderne ci fa facilmente delinquere. Perciò i padri di famiglia debbono allevare i figliuoli secondo lo stato, in cui temono che la lor casa quando che sia non debba calare.* . . . . . pag. 169

SONETTO LXXXII. *Chi veramente studia nella divina commedia di Dante sa ben giudicare delle opere d'ingegno, e non può esser vago di un fallace stile.* . . . . . » 171

SONETTO LXXXIII. *Ognuno teme la morte, ma i Grandi ne fremono, e perciò villanamente straziano, e vituperano i medici, quantunque savii e famosi.* . . . . . » 173

SONETTO LXXXIV. *L'A. prega i buoni medici di additarne i cattivi, affinchè questi non distruggano la vera medicina.* . . . . » 175

SONETTO LXXXV. *Se l' amore non è guidato dalle virtù morali, cagiona gravissimi danni.* . . . . . » 177

SONETTO LXXXVI. *La predica, che tutta si aggira tra le virtù morali, è assai più utile di quella che fa prova di largo e profondo sapere del predicante.* . . . . . » 179

SONETTO LXXXVII. *Il vero merito anderebbe*

in alto per sua natura, se i protettori ingiusti non sollevassero coloro che o hanno dato appena i primi indizi di bene operare, o sono ignoranti, ovvero malvagi. . . . pag. 181

SONETTO LXXXVIII. *Ciò che si chiama dono è quasi sempre un contratto con sottintesa condizione che chi riceve debba dare un compenso a chi dona, benchè il donatore faccia vista di non volerlo. Finchè non si adempia questa condizione, si ode sempre parlare d' ingratitudine.* . . . . . » 183

SONETTO LXXXIX. *Il fidarsi di coloro, che il mondo chiama amici, reca infinito danno.* » 185

SONETTO XC. *I Grandi debbono usare la loro potenza per spregiare i cattivi, e per glorificare e premiare i buoni; e debbono pensare che se Iddio non gastiga, nè premia in questo mondo, ciò avviene perchè nella futura vita serba egli ad ognuno o la somma pena o il sommo premio che vivendo avrà meritato.* . . . . . » 187

SONETTO XCI. *Se i Grandi vogliono aver conoscenza vera di loro medesimi, pongano mente alle parole ed al contegno de' Savi verso di loro; e guardino i loro pari volti in basso.* . . . . . » 189

SONETTO XCII. *I maestri ingiustamente eletti sono la vera cagione dello scarso senno dei popoli.* . . . . . pag. 191

SONETTO XCIII. *Noi andiamo sempre cercando la cagione della morte di chi che sia, perchè, scansando quella, ci lusinghiamo di non scontrar questa.* . . . . . » 193

SONETTO XCIV. *La lealtà appaga la coscienza; è agevol cosa, perchè non ha bisogno del denso velo per nascondersi; ed è al mondo utilissima.* . . . . . » 195

SONETTO XCV. *Le lagrime, che sembrano sparse per morte de' parenti e degli amici, sogliono esser mosse da ben altre cagioni.* » 197

SONETTO XCVI. *La nobiltà, se non è col senno congiunta, non può per se sola avere sublime ufficio.* . . . . . » 199

SONETTO XCVII. *Gli ambiziosi col ben comune sogliono velare la loro ambizione.* . . » 201

SONDTTO XCVIII. *I falsi medici, e la loro falsa morale sono cagione del general vituperio della medicina.* . . . . . » 203

SONETTO CXIX. *La grave infermità del rettor supremo dello spedal militare di Roma.* » 205

SONETTO C. *L'A. propone ad una gentil donna lo studio nella commedia di Dante, che*

aricchisce la mente, e guida il cuore per la via della vera giustizia. . . . . . pag. 207

SONETTO CI. *L'A. consiglia ad una gentil donna lo studio nei buoni libri, ed il conversare con i Savii; poichè l'uomo imita facilmente ciò che spesso gli si para dinanzi.* » 209

SONETTO CII. *Se i giudicanti non sono giusti, i voti segreti sono dannosissimi, perchè, nascondendo la frode, animano i fraudolenti.* » 211

SONETTO CIII. *Il poco conto, in che i Grandi sogliono tenere i Savii, perpetua la discordia tra quelli e la volgare gente.* . . . . . » 213

SONETTO CIV. *L'A. consiglia la saviezza ad una gentil donna prima che il tempo la maturi.* . . . . . » 215

SONETTO CV. *Si cerca il favore di Esculapio, che fece quì cessar la peste nel 462mo anno di Roma, a pro dello spedal militare locato presso l'antico suo tempio, e retto dai cavalieri del S. M. O. G., che nella origine loro erano spedalieri.* . . . . . » 217

SONETTO CVI. *L'A. consiglia ad una gentil donna, che lungamente è andata quà e là per largo mare navigando, il raccogliere le vele prima che venga la vecchiezza, che già lo specchio le va annunziando.* . . . . . » 219

SONETTO CVII. *Se le donne amassero gli uomini virtuosi più che gli altri, la buona morale molto ne guadagnerebbe.* . . pag. 221
SONETTO CVIII. *Il senno non è sicuro riparo ai colpi di amore.* . . . . . » 223
SONETTO CIX. *La natività del nostro Signore in puerile sermone.* . . . . . » 225
SONETTO CX. *La venuta dei re magi nella grotta di Bettelemme in puerile sermone.* » 227
SONETTO CXI. *Si loda una gentil donna letterata, pittrice, e quanto esser si può bella.* » 229
SONETTO CXII. *La pace non può esser dalla giustizia disgiunta.* . . . . . » 131
SONETTO CXIII. *L'A. ammonisce una gentil donna, che era divenuta altera dopo essersi mostrata verso di lui cortese.* . . . . » 233
SONETTO CXIV. *La donna non per sè, ma per altrui mezzo suole esser maligna.* . . » 235
CAPITOLO. *Ad un pietoso letterato da Firenze, che consiglia l' A. a scriver versi per confortarsi.* . . . . . » 337
IL GIUDIZIO UNIVERSALE. *Canto I.* . » 251